

TORNATA DEL 21 GENNAIO 1871

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE AVVOCATO BIANCHERI.

SOMMARIO. *Atti diversi. = Annullamento dell'elezione di Subiaco. = Lettura di un disegno di legge del deputato Ghinosi per l'abolizione del palatino a Mantova. = Proposizione del deputato Massari per proclamazione di benemerenzza del Parlamento subalpino e degl'ingegneri, autori del traforo del Cenisio — È approvata dopo alcune parole del deputato Sineo. = Interpellanze dei deputati Arrivabene, Guerrieri-Gonzaga, Carutti e Sineo sul contegno e sugli intendimenti del Governo nella presente fase della guerra franco-alemana, sulla conferenza di Londra e sulle questioni del Lussemburgo, e di Oriente — Risposte del ministro per gli affari esteri — Risoluzione proposta dal deputato Sineo, ritirata dopo osservazioni dei deputati La Porta e Civinini — Annunzio d'interpellanza dei deputati Oliva e Ghinosi circa la questione romana — Parlano i ministri per l'interno e per gli affari esteri, e i deputati Crispi e Rattazzi — È rinviata. = Presentazione di un disegno di legge per indennità alla città di Firenze, e della relazione sopra un progetto di legge. = Interrogazione del deputato Zauli-Naldi sullo stato della pubblica sicurezza a Faenza — Risposte del ministro per l'interno e sua presentazione di un disegno di legge per la più sicura repressione dei delitti in alcune provincie della Romagna — Osservazioni dei deputati Farini e Rasponi Gioachino. = Interrogazione del deputato Liroy intorno ai movimenti nel personale delle prefetture — Risposte del ministro per l'interno.*

La seduta è aperta al tocco e tre quarti.

MASSARI, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antecedente, il quale è approvato.

SICCARDI, segretario, espone il sunto delle seguenti petizioni:

13,446. Quattrocentottantasette cittadini di varie provincie rivolgono petizioni identiche a quella segnata col n° 13,431, diretta ad ottenere abolito il primo articolo dello Statuto del regno.

13,447. Borroni dottore Luigi, nel far omaggio di 30 copie di un suo scritto intorno *al solo organismo conveniente all'Italia*, fa istanza perchè il medesimo sia preso in considerazione nella discussione del progetto pel decentramento amministrativo.

13,448. Guglielminetti Gaspere, aiutante di seconda classe del Genio civile in aspettativa, si rivolge alla Camera perchè voglia promuovere i provvedimenti opportuni a reintegrarlo nel suo impiego, o quanto meno ad ammetterlo a far valere i suoi diritti al conseguimento dell'indennità che gli compete.

ATTI DIVERSI.

FOSSOMBRONI. Chiederei l'urgenza della petizione, di numero 13,445, dell'associazione dei segretari ed im-

piegati comunali della provincia di Arezzo, diretta allo scopo di vedere una volta migliorato ed assicurato l'avvenire di tutti i segretari ed impiegati comunali, affinchè ne sia tenuto conto opportuno nel progetto di riforma alla vigente legge provinciale e comunale. Non dubito che la Camera nella sua giustizia ed imparzialità vorrà acconsentirvi.

(È ammessa l'urgenza.)

GALLETTI. Colla petizione 13,448 Guglielminetti Gaspere, aiutante di seconda classe del Genio civile in aspettativa, si rivolge alla Camera perchè voglia promuovere i provvedimenti opportuni a reintegrarlo nel suo impiego, o, quanto meno, ad ammetterlo a far valere i suoi diritti al conseguimento dell'indennità che gli compete.

Prego la Camera a voler dichiarare d'urgenza questa petizione.

(L'urgenza è ammessa.)

(I deputati Martinelli ed Assanti prestano giuramento.)

PRESIDENTE. Per malferma salute il deputato Bucchia chiede un congedo di quindici giorni; il deputato Bor-tolucci di un mese; il deputato Cosentini di un mese.

Per privati affari il deputato De Sanctis domanda un congedo di quindici giorni; il deputato Vicini di dieci.

Per motivi di famiglia il deputato Capozzi chiede

un congedo di due mesi; il deputato Gravina di un mese.

(Cotesti congedi sono accordati.)

PRESIDENTE. Do lettura di una deliberazione della Giunta per le elezioni:

« La Giunta per le elezioni, visti gli atti dell'elezione del collegio di Subiaco nella persona del generale Masi;

« Udito in seduta pubblica il relatore Lacava;

« Ritenuto che nella sezione di San Vito nella prima votazione non furono affisse nè tenute presenti le liste elettorali dei comuni di Pisciano e Rocca Santo Stefano appartenenti alla detta sezione, la prima perchè non ancora pervenuta approvata dalla luogotenenza di Roma, la seconda perchè sprovvista della prova legale di approvazione;

« Ritenuto che gli elettori dei detti comuni, cioè di Pisciano in numero di 12 e di Rocca Santo Stefano in numero di 5 non poterono, per mancanza di titolo legale, prendere parte alla votazione;

« Considerando che nella prima votazione fu stabilito il ballottaggio con pochissimi voti tra il signor Ghirelli ed il generale Masi, e che questi entrò nel ballottaggio solamente perchè maggiore di età dell'altro candidato signor Gori, avendo riportato entrambi il Masi ed il Gori uguale numero di voti;

« Considerando che la mancanza degli elettori dei sopraddetti due comuni avrebbe potuto spostare il ballottaggio fra le persone per le quali fu proclamato;

« La Giunta ad unanimità conclude per l'annullamento dell'elezione del collegio di Subiaco. »

Metto ai voti le conclusioni della Giunta, le quali sono per l'annullamento di questa elezione.

(Sono approvate.)

Dichiaro quindi vacante il collegio di Subiaco.

Gli onorevoli De Martino, Rattazzi, Di Blasio, Lazzaro, Crispi, Rasponi Achille, Abignente, Murgia, Faragavino, Bertolami e Servadio hanno presentato un progetto di legge, che verrà trasmesso al Comitato privato.

Il Comitato privato ha ammesso alla lettura il progetto di legge presentato dal deputato Ghinosi. È così concepito:

« *Articolo unico.* A datare dal 1° gennaio 1871 rimane abolita nella provincia di Mantova la tassa di palatico. »

Onorevole Ghinosi, quando intende di svolgere questo suo progetto?

GHINOSI. Io sono pienamente a disposizione della Camera.

PRESIDENTE. Io crederei opportuno che ne venisse prima informato l'onorevole ministro delle finanze.

GHINOSI. Questo è un argomento che richiederà pochi minuti di sviluppo; mi pare quindi che potrebbe benissimo venire trattato lunedì prima di cominciare la discussione del progetto di legge sulle guarentigie da accordarsi al papa.

PRESIDENTE. Onorevole Ghinosi, mi duole che non sia presente l'onorevole ministro delle finanze; è meglio aspettare che egli sia venuto alla Camera.

GHINOSI. Aspetterò che venga.

PRESIDENTE. Ad ogni modo, se lunedì interverrà il signor ministro delle finanze, ella potrà svolgere questo suo progetto.

MASSARI. Domando la parola per una mozione d'ordine.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

MASSARI. Prima che la Camera passi ad occuparsi degli argomenti che sono all'ordine del giorno di quest'oggi, io vorrei pregarla di acconsentirmi di fare una mozione d'ordine, la quale ho la fiducia, anzi la certezza, che non possa incontrare nè incontrerà difficoltà di sorta alcuna da tutti i lati di questa Assemblea.

Divisi in tante cose, divisi nella politica, noi concordiamo sempre nell'onorare la scienza, nel salutare con gioia i puri e fruttiferi trionfi della civiltà.

Ora, o signori, fra questi trionfi non credo siavi nell'epoca moderna alcuno che possa essere confrontato con quello che fu compiuto alla fine del mese scorso; intendo dire (la Camera lo ha già compreso) il traforo del Moncenisio.

Se la Camera fosse stata aperta a quell'epoca, non ne dubito, essa si sarebbe affrettata, come già fece l'altro ramo del Parlamento, a salutare con effusione di giubilo quel trionfo della civiltà ed a rendere omaggio a coloro che benemeriti l'hanno promosso e compiuto.

Grandi, o signori, voi lo sapete, furono le difficoltà contro le quali dovettero lottare coloro che idearono prima ed eseguirono poi l'impresa grandiosa: voi ben ricordate quanti e quali fossero gli ostacoli contro i quali dovette lottare l'illustre conte di Cavour perchè il provvido e grandioso concetto fosse convertito in legge. Ma a quell'epoca, il Governo e il Parlamento subalpino non misuravano giammai l'ampiezza delle loro deliberazioni dalle angustie dei confini, dentro i quali erano ristretti; ogniqualvolta pigliavano una risoluzione dimenticavano di essere il Governo ed il Parlamento del piccolo Piemonte, e non pensavano che ad essere il Parlamento ed il Governo della grande nazione italiana. (*Bravo! Benissimo!*)

Io quindi, o signori, dopo averne, per debito di cortesia e di riguardo, conferito con parecchi miei onorevoli colleghi di questa e di quella parte della Camera, dopo essermi accordato coll'onorevole deputato Mordini, a nome suo e mio vengo a pregarvi di volere sanzionare col vostro voto unanime la seguente risoluzione:

« La Camera, lieta di veder compiuta, mediante il traforo delle Alpi, la più grande opera dei tempi moderni, ricorda con gratitudine il Governo ed il Parlamento subalpino, che decretarono l'impresa e fornirono

i mezzi per attuarla; e dichiara benemeriti della patria e della civiltà gli ingegneri che l'idearono e la menarono a termine. » (Bravo! Benissimo! *dalle varie parti della Camera*)

PRESIDENTE. Prego l'onorevole Massari di trasmettere al banco della Presidenza la sua proposta.

SINEO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Su questa proposta? Ha facoltà di parlare.

SINEO. Io concorro cordialmente nella proposta sviluppata dall'onorevole Massari, e come la giustizia è dovuta non solo ai nostri nazionali, ma anche agli esteri, mi compiaccio di osservare che l'Italia non può dimenticare che un illustre ingegnere belga ebbe la sua parte di merito in questa grande opera.

Fu l'ingegnere Mauss, belga, che determinò il punto nel quale le Alpi si dovevano traversare per mezzo del *tunnel*, che fu di poi eseguito. Fu egli che inventò la macchina colla quale si doveva fare il traforo. Questa macchina fu grandemente perfezionata dai nostri ingegneri; si ottenne, in breve corso di anni, a motivo dei fatti perfezionamenti, ciò che doveva essere opera di anni moltissimi; ma non è meno giusto che, mentre ricordiamo le glorie dei nostri, sia anche reso omaggio a coloro che iniziarono l'opera. Fu iniziata sotto il regno di Carlo Alberto e sotto il Ministero di un uomo di Stato che occupa anche adesso felicemente una delle principali cariche del nostro paese, ed è giusto che a ciascuno sia data la sua parte.

PRESIDENTE. Metto ai voti la proposta testè letta dei deputati Massari e Mordini.

(È approvata all'unanimità.)

INTERPELLANZE DEI DEPUTATI ARRIVABENE, GUERRIERI-GONZAGA, CARUTTI E SINEO SUL CONTEGNO DEL MINISTERO NELLA PRESENTE FASE DELLA GUERRA E SOPRA ALTRE QUESTIONI DI POLITICA ESTERA.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di diverse interpellanze all'onorevole ministro degli affari esteri.

Per ordine d'iscrizione, la prima interpellanza è quella presentata dall'onorevole Arrivabene. La rileggo:

Prima domanda:

« Il Governo del Re si è esso preoccupato della nuova fase nella quale è entrata la guerra che va desolando la Francia? »

Seconda domanda:

« Conformemente alle dichiarazioni fatte nella scorsa estate dall'onorevole presidente del Consiglio e dall'onorevole ministro degli affari esteri in ordine alla lega dei neutri, crede esso, il Governo del Re, venuto il momento di efficacemente intervenire, facendosi colle altre potenze neutre mediatore fra i belligeranti? »

Terza domanda:

« Quali pratiche furono all'uopo iniziate o intende il Governo iniziare per far cessare il conflitto franco-prussiano ed evitare il pericolo che la guerra si faccia europea? »

L'onorevole Arrivabene ha facoltà di parlare.

ARRIVABENE. La decisione presa l'altro ieri dalla Camera ha, credo, mostrato che i dolorosi avvenimenti i quali da tre mesi s'avvicinano sulle rive della Loira e sulle sponde della Senna; la terribile catastrofe che minaccia di distruzione la più grande, la più illustre capitale del mondo civile, giustificavano l'opportunità delle domande che avrò l'onore di indirizzare all'onorevole ministro degli affari esteri, le interpellanze che saranno svolte dagli onorevoli colleghi che parleranno dopo di me.

Con quel voto la Camera ha indubbiamente voluto farsi l'interprete del desiderio unanime della nazione, compiere un impellente dovere d'umanità, fare atto di savia politica. Ed infatti non è lungo tempo trascorso dacchè l'onorevole ministro degli affari esteri annunciava al Parlamento che l'Italia si era stretta in potente lega di neutri per ovviare al pericolo che il conflitto franco-prussiano trasmodasse in guerra europea e più ancora per porsi in condizione di arrestarlo colla mediazione dei collegati quando se ne presentasse propizia l'occasione. Non dubito punto che, animati voi da questi sentimenti, avrete fatto il possibile per sormontare le difficoltà che, e prima e dopo di Sedan, gli avvenimenti di quest'inafausta guerra hanno dovuto apprestarvi. Credo anzi che gli stessi negoziati iniziati all'uopo di condurre i belligeranti ad un armistizio siano indubbia prova degli sforzi da voi fatti, della vostra attività, dell'attività spiegata dalla diplomazia dei nostri collegati. Ma non potreste voi oggi, senza danno della cosa pubblica, non potreste voi dire alla Camera, al paese, all'Europa, oggi che ogni tribuna è muta, se abbiate ancora speranza di potere quei negoziati, sì fatalmente rotti, riannodare? Ora che si fa più manifesta l'assoluta necessità di un'Assemblea francese, la quale colla responsabilità e coll'autorità collettiva degli eletti della nazione decida in modo inappellabile codesta questione della pace?

Ma qual pratico risultato, mi si dirà forse (e mi fu già detto), attendete voi da codesta interpellanza?

Se la domanda mi fosse fatta nella Camera, risponderei francamente che, fidente come sono nella sovrana influenza della pubblica opinione, credo che rafforzarla colla parola dei rappresentanti di una libera nazione non abbia a tornare del tutto inutile.

E credete voi, signori, che le discussioni avvenute nel Parlamento inglese nel 1859 e nel 1866 non abbiano potentemente contribuito a porre fine alla guerra d'Italia sulle rive del Mincio, e ad arrestare il conflitto austro-prussiano nei campi di Sadowa? Che se anche questo risultato non avessimo ad ottenere,

avremo sempre la coscienza di aver adempiuto ad un sacro dovere.

Ed io ho fiducia che voi, onorevole signor ministro, avrete alla vostra volta adempiuto al vostro, insistendo, d'accordo coi vostri collegati, tanto a Berlino quanto a Tours ed a Bordeaux, sull'assoluta necessità di ridonare la pace all'Europa, cercando in pari tempo di far persuaso il vincitore che la moderazione è ottima consigliera della politica.

Questo dovere avrete senza dubbio compiuto, e gli avrete, spero, e con insistenza, mostrato come gli interessi morali, le industrie, i commerci dell'Europa fossero già bastantemente offesi perchè quel conflitto potesse più lungamente durare.

Avendo io accennato ai danni derivati ai commerci ed alle industrie nel giro di questi sei fatali mesi, mi basterà notare che un eminente economista calcolava, pochi giorni or sono, che il danno sofferto dal solo commercio serico dell'Italia, oltrepassava già il valore di 12 milioni di lire sterline. Ma, ponendo anche da banda gli interessi materiali delle nazioni, non esistono essi forse interessi di un ordine più elevato, strettamente collegati alla civiltà, che sono stati e sono egualmente offesi? Che avverrebbe del gran principio dell'equilibrio politico degli Stati, sola salda garanzia delle nazioni, ove il diritto della forza, della fortuna dell'armi avesse solo a prevalere in Europa?

Questo principio, voi non avrete al certo dimenticato, e, come ministro di una potenza sorta per virtù del suffragio universale, voi avrete fatto intendere al vincitore che le annessioni di intere provincie mal si compiono oggi come nell'antico tempo si compivano per il solo fatto della conquista. Gli avrete fatto sentire che i popoli non si barattano più, come si barattavano in un tempo fortunatamente passato; che la coscienza collettiva della società esiste ed è indiscutibile conquista dell'epoca nostra; che non v'ha forza umana la quale non abbia dovere di consultare la libera volontà di un popolo per accertare se veramente intenda far parte di una nuova famiglia. Che se le annessioni avvenissero per il solo fatto della forza, sarebbero perenni, irremovibili le cause di guerre lunghe, ostinate.

E vi sarete egualmente preoccupato, io ne sono certo, dell'incidente suscitato dal Gabinetto di Pietroburgo, per la revisione del trattato di Parigi in ordine alla neutralità del mar Nero; incidente fatale il quale, per mio sentimento, ha allontanate le probabilità della pace, spostando gli interessi politici delle stesse nazioni collegate in neutralità, offendendoli.

Le velleità manifestate da un principe di schiatta prussiana, là sulle rive del Danubio, devono del pari avere attratta la vostra attenzione.

Ma permettetemi qui una domanda, la quale per l'Italia non è di un interesse del tutto secondario.

Nella questione della neutralità del Lussemburgo minacciata, avete voi difeso il principio dell'inviolabilità

dei trattati, unica garanzia del debole, non inutile agli Stati novellamente costituiti? Siete voi pronto a difendere questo principio, ed a qualunque costo? Se, come spero, l'avrete fatto, voi avrete da savio uomo di Stato preparata del pari la vostra azione sicura, concorde coi vostri alleati per assicurarne meglio il trionfo nella già riunita conferenza di Londra.

Le istruzioni che avete date al nostro plenipotenziario alla conferenza avranno da un lato avuto per iscopo di scongiurare la guerra europea, resistendo però, ove venissero accampate, a pretensione che fossero assolutamente inammissibili; e di tentare dall'altro, anche in modo indiretto, di porre nella conferenza la questione della pace.

Dolorosa rassegna di eventi è invero codesta, o signori, la quale pare avere a guida la sola ragione della forza, che sembra, direi quasi, negare i trionfi di ogni progresso civile. E più doloroso di tutti sarà giunto anche a voi, come giunse a tutti, l'annuncio del bombardamento di Parigi, di quella grande città cui tanti ricordi ci legano! E voi, spero, vi sarete indotto ad uno scambio di idee coi vostri collegati per tentare di scongiurare prima, arrestare poi quella grande sciagura. L'avrete fatto, onde il secolo decimonono non avesse a registrare nel suo glorioso volume quella pagina di lagrime e di sangue.

Se, alle proteste di ogni coscienza civile, voi avete aggiunto la vostra di ministro di una libera nazione; se l'Italia protesterà come, notatelo, o signori, si è protestato in alcuni paesi della stessa Germania; se si protesterà dovunque, come si protesterà martedì a Londra, avremo tutti compiuto il dovere nostro.

No, non è vero che la diplomazia debba essere sempre sorda alla voce del cuore...

MICHELINI. Lo fu in passato; lo sappiamo noi liberali.

ARRIVABENE... che non debba piegare a ciò che si chiama il sentimentalismo dell'anima, come sembra crederlo il mio onorevole amico, il deputato Michelini.

E vedete se io sono nel vero. Ve ne dà splendido esempio la nobile Svizzera, la quale seppe, e più di una volta, nel doloroso periodo di questa guerra, sfidare le minacce del vincitore compiendo il pio ufficio di indefessa soccorritrice del vinto.

Ed alla minaccia non tenne dietro l'offesa, tanto è vero che i sentimenti generosi finiscono sempre per trionfare.

Non arrestatevi dunque nella missione che vi siete assunta e per compiere la quale vi siete collegato in lega di neutri che voi stesso avete proclamata potente. Dov'è essa la potenza di questa lega? Dove la cercheranno, in quai fatti, le generazioni che ci succederanno, se voi non arriverete ad arrestare questo sanguinoso conflitto?

Abbiate sempre davanti alla mente il principio seguito da lord Palmerston come assioma di savia poli-

tica, principio il quale vi è oggi ricordato dal Bulwer nella vita di quel grande statista, e che accenna al pericolo di intervenire troppo tardi nei conflitti che il cozzare delle armi può rendere lunghi, accaniti, degeneranti quasi sempre in guerre di razza.

Se voi ed i nostri collegati siete decisi a far trionfare il concetto che diede vita alla lega, concetto che oggi più che mai risponde al sentimento del mondo civile, se lo siete, qualunque siano gli eventi, voi avrete reso un grande servizio all'umanità, avrete compiuto il più nobile ufficio dell'uomo di Stato.

Voi lo vedete, o signori, io non ho, pensatamente, toccata la corda del sentimento che, non ha guari, faceva sì eloquentemente vibrare in questa Camera l'onorevole e dotto deputato di Gaviate; di quel sentimento che, basato sulla riconoscenza, sgorga dal cuore e corre facile alle labbra di chi, avendo assistito alle gloriose giornate di Magenta e di Solferino, non può a meno di fare un amaro raffronto tra quella grande gloria del passato e le presenti sventure che affliggono il nostro eroico alleato del 1859.

Ho creduto più conveniente, più prudente rinserrarmi entro la fredda cerchia del linguaggio degli affari; e l'ho fatto brevemente per lasciar libero il campo, ed è vasto, agli onorevoli colleghi che su questo argomento hanno intenzione di ragionare.

Io attenderò le risposte del ministro, nella speranza che abbiano a soddisfarmi; ed ove fosse fatta una mozione che avesse per risultato la presentazione di un ordine del giorno il quale riassume il concetto di questa discussione, concetto che è nell'animo di tutti, io mi affretterò ad associarmivi.

PRESIDENTE. Mi pare che ora si possa lasciar svolgere l'interpellanza stata presentata dall'onorevole Guerrieri-Gonzaga, che concerne lo stesso argomento, ed il signor ministro risponderà insieme ai vari interpellanti (*Sì! sì!*)

Leggo la domanda d'interpellanza dell'onorevole Guerrieri: « Il sottoscritto desidera interpellare il signor ministro degli esteri sulla politica seguita dal Ministero nelle diverse fasi della guerra che si combatte tra la Germania e la Francia. »

L'onorevole Guerrieri-Gonzaga ha facoltà di parlare.

GUERRIERI-GONZAGA. Io prometto alla Camera che la mia interpellanza sarà forse più breve dell'interrogazione.

Uno degli spettacoli più dolorosi ai quali assistiamo, forse più doloroso per molti rispetti della stessa lotta che si combatte tra la Germania e la Francia, è lo spettacolo dell'Europa, che non sa, o non vuole, o non può intervenire efficacemente per porvi un termine.

A chi appartiene la responsabilità di cosiffatta inazione, di quest'inazione che ben può chiamarsi fatale?

Io sono certo che ciascuno degli Stati che si potrebbe accusarne sarà facilmente disposto a rigettarne sugli altri la colpa. A noi si appartiene di esaminare

quello che l'Italia abbia fatto; colla speranza che da quest'esame possa risultarne che noi non abbiamo ommesso nulla di quello che avrebbe potuto servire a difendere gl'interessi nostri e quelli della libertà e dell'equilibrio europeo.

Ma, se da quest'esame dovesse apparire che anche a noi è venuta meno, o la sagacia delle previsioni, o l'energia dei forti propositi, non sarà certo, nè l'amicizia personale che mi lega al ministro per gli esteri, nè la posizione che ho sempre tenuta nella Camera verso il Ministero, che mi torrà di esprimere senza reticenze e senza riguardi quale sia il giudizio che io porto sulla situazione che ci è creata in Europa da questa politica.

Noi ricordiamo tutti con quanto plauso fossero accolte le parole dell'onorevole ministro degli esteri, quando ci annunciava la politica che egli intendeva di seguire al principio della guerra. Ho voluto copiarle testualmente per non incorrere in qualche errore involontario.

Egli dichiaravasi alieno da una neutralità inoperosa, la quale rappresenta la rinuncia di un paese alla responsabilità, ma anche ai vantaggi di una politica attiva. Egli soggiungeva che per colpa nostra non sarebbe mai diminuita nè compromessa la situazione dell'Italia in Europa. Egli confidava che l'accordo colle potenze neutrali, e specialmente la comunanza degl'interessi che noi avevamo colla Gran Bretagna per la difesa dell'equilibrio e della libertà in Europa, avrebbe prodotto buoni frutti alla prima occasione. Conchiudeva finalmente che gli accordi presi sarebbero stati la base di un'azione comune che affrettasse il termine della guerra, e agevolasse quelle condizioni che solo possono dare le guarentigie di una pace duratura.

Magnifiche parole invero, promesse che io credo perfettamente sincere per parte dell'onorevole ministro che le faceva: ma come avvenne che nulla finora rispose a cosiffatte previsioni?

Non c'era per avventura un ostacolo fondamentale nel concetto stesso che presiedeva ad una politica di neutralità così fattamente ordinata? O furono forse gli avvenimenti che colla loro inaspettata rapidità resero impossibile un concerto comune?

Io credo che una cosa e l'altra sia vera, ma non reputo che nè l'una cosa nè l'altra possano giustificare l'attitudine delle potenze neutrali.

C'era un ostacolo fondamentale nel concetto di una azione comune di potenze che avevano tra loro interessi, simpatie, principii, tradizioni troppo diverse perchè si potesse ragionevolmente sperare che in un dato momento si raccogliessero tutte intorno ad un programma da far valere in comune.

C'era anche una causa, dirò così, esteriore nella improvvisa rapidità degli eventi che in un mese di guerra condussero alla catastrofe di Sedan.

Ma appunto questa straordinarietà degli avvenimenti non richiedeva da parte delle potenze neutrali una grande energia, un raddoppiamento di energia?

Questo pericolo, che era creato in Europa da questa nuova condizione di cose, non doveva rendere energica l'azione delle potenze neutrali?

Le stesse vittorie della Germania non dovevano almeno di gran lunga facilitare l'azione dei neutri?

Io comprendo che allo scoppiare della guerra gli animi potessero essere indecisi, le persuasioni perplesse, che le simpatie potessero lottare dove cogli interessi, dove coi principii; comprendo che il buon diritto della Germania alla sua unità ed alla sua indipendenza non potesse essere posto in dubbio; comprendo che la provocazione almeno in apparenza potesse credersi tutta della Francia.

In tale condizione di cose non era facile prendere un'attitudine che fosse od apparisse veramente imparziale.

Ma dopo Sédan, quando la guerra aveva preso un nuovo carattere, quando ne era interamente mutato il concetto primitivo, quando era rimosso ogni pericolo per la Germania, e quando la caduta dell'impero poteva parere un olocausto terribile offerto alla pace dell'Europa, ed alla Nemesis della storia, quali furono gli sforzi fatti per trattenere una lotta che oramai è diventata uno sterminio?

Io spero che l'onorevole ministro degli affari esteri, in questa fase della questione che pure ha durato quattro mesi e che dura tuttavia, sebbene sotto la forma di un'agonia prolungata, io spero che egli potrà dimostrare che egli aveva compresa tutta la gravità della situazione, che egli aveva sentita tutta l'importanza dei doveri che l'Italia aveva verso se medesima, verso la Francia e verso la Germania stessa.

Al principio della Sessione parlamentare io non ho creduto di prendere la parola quando la Camera tutta immersa nello studio della questione romana poteva credere che io non l'apprezzassi abbastanza, o che la volessi stornare dall'esame delle leggi che vi si riferivano. Ma ora debbo ricordare che nel momento appunto in cui la nostra voce poteva alzarsi in Europa per la difesa degli interessi comuni, un obbligo particolare ci fu imposto dalle circostanze straordinarie nelle quali ci siamo trovati.

Quest'obbligo poi l'abbiamo adempiuto senza esitazione, noi siamo entrati a Roma e aggregandola al regno e facendone la nostra capitale, noi vi abbiamo proclamato i principii del nostro diritto pubblico e l'abolizione del potere temporale dei papi.

Ora questo fatto, questo grande fatto che noi abbiamo compiuto, era forse un ostacolo a prendere l'attitudine che ci spettava nella guerra tra la Germania e la Francia? Io non lo credo; reputo anzi che questo fatto ci imponeva nuovi obblighi. Se la nostra entrata

a Roma ci creava non poche difficoltà, essa ci imponeva degli obblighi ancora più grandi. È tutto il nostro diritto pubblico che noi abbiamo portato a Roma; non è solamente colla coscienza del nostro diritto, ma è col ridestare eziandio la coscienza del nostro dovere che noi potremo rimanere sicuramente e degnamente in Roma.

Ora i nostri doveri nella quistione romana si compendiano forse tutti nella legge delle garanzie che noi studieremo in breve?

E il nostro diritto pubblico che abbiamo portato a Roma e che noi vi dobbiamo difendere? Quella voce che si è innalzata per proclamare in Europa l'integrità e l'unità del territorio nazionale, e la legittimità dell'annessione di Roma all'Italia, dovrà abbassarsi ad un tratto per riconoscere sommessamente lo smembramento del territorio francese e la legittimità delle annessioni germaniche? O crediamo noi di aver risolto come per incanto l'antagonismo fatale che rendeva così incerta e difficile la politica dell'impero francese nella questione romana? Ci immaginiamo noi di avere risolto quell'antagonismo offendendo da un lato la Francia cattolica e conservatrice, senza darsi nessun pensiero di salvare dall'altro la sua tradizione nazionale e rinnovatrice? E non è questa stessa tradizione che, prima ancora di aiutarci colle armi, aveva colle dottrine e cogli esempi preparato il risorgimento della nostra nazione? Qual è la classe, qual è la parte che non avremmo così mortalmente ferito in Francia?

O stimiamo noi con questo di esserci accaparrata la simpatia del nuovo impero germanico, mezzo feudale e mezzo democratico, mezzo protestante e mezzo cattolico, ma sôrto soprattutto con una coscienza sterminata della propria forza, e col concetto di una missione divina della quale nessuno sa ancora determinare i confini?

Io credo che noi siamo per essere intieramente isolati in Europa, io credo che noi ci troviamo sul pendio di una politica che potrebbe essere temeraria, sebbene vesta tutte le forme della più oculata prudenza. Se una attitudine ferma e decisa dalla parte degli Stati che hanno finora protetto i principii del diritto moderno, se la loro risoluzione di non lasciarli offendere in nessun modo venisse a mancare, se noi permetteremo che questa guerra diventi una guerra di razze e lasceremo ripristinare tutte le tradizioni delle antiche guerre, la pace che si potrebbe concludere sarebbe una larva di pace, e noi per scansare le difficoltà del presente ci saremmo creati un avvenire pieno di angosce e di pericoli.

Non si poteva pronunziare una parola salvatrice che sarebbe stata accolta da tutti i liberali d'Europa? Finita la spedizione di Roma, quando avevamo ancora riunito l'esercito, non potevamo spingere ed appoggiare i negoziati? Un'attitudine franca e risoluta da

parte nostra, non avrebbe potuto vincere gl'indecisi, spingere i restii e unire tutti in una missione di pace, di sicurezza e di libertà comune?

Io voglio fare un'ipotesi, che non era certo impreveduta nelle cancellerie degli Stati europei, io voglio supporre che la fortuna delle armi avesse arriso alla Francia, come arrise alla Germania e che gli eserciti francesi fossero vittoriosamente penetrati nel cuore della Germania, crede il ministro degli esteri che l'Europa sarebbe rimasta spettatrice impassibile del fatto? O non crede che vi siano indizi più che probabili di un accordo già in prevenzione stabilito per certe eventualità?

Or bene, codesti indizi dovrebbero essere una ragione di più perchè l'Europa occidentale pensi ai casi suoi. Io non voglio suscitare spauracchi, ma credo che una politica decisa non sarebbe stata che un guadagno di tempo e di forza.

La situazione in cui si trova l'Europa è gravissima; chiudere gli occhi dinanzi al pericolo non mi sembra da uomini, ma da fanciulli. Io credo ancora che una politica ferma e decisa potrebbe scongiurare questo pericolo. Ho anche un'altra fede; ho gran fede nel progresso che va facendo ogni giorno in questo senso l'opinione pubblica non solamente in Italia, ma in Inghilterra e perfino nella Germania.

L'Europa è stanca di questa guerra; la Germania stessa è sgomenta dalla grandezza delle sue vittorie e dallo sterminato concetto che le si apparecchia davanti, del compito indefinito che essa dovrà eseguire.

Non sarebbe ancora tempo di pronunziare una parola saggia, amichevole, degna di tutti? Essa potrebbe ancora venire accolta come una tregua di Dio.

Io conchiuderò questa mia breve interpellanza con alcune speciali domande al ministro degli esteri. Io gli domando se l'idea di una mediazione gli si sia mai affacciata alla mente, e che cosa abbia fatto per attuarla. Io gli domando se egli sia stato esattamente informato dai nostri agenti all'estero della condizione politica militare della Francia, e sia stato messo al corrente dello spirito pubblico di quel paese. Gli domando quale sia stato il linguaggio da lui tenuto coi rappresentanti del Governo della difesa nazionale; gli domando se i nostri rapporti colle potenze neutrali sieno sempre rimasti inalterati, anche dopo l'attitudine presa dalla Russia nella questione orientale; finalmente gli domando quali speranze gli rimangono tuttavia di quelle che egli aveva enunciate sulla cooperazione delle potenze per un'opera di pace, di sicurezza e di libertà. *(Bravo! bravo!)*

PRESIDENTE. Toccherebbe all'onorevole Carutti di svolgere la sua interpellanza.

La medesima è così formolata:

« Il sottoscritto desidera interpellare l'onorevole ministro degli affari esteri intorno alla conferenza di Londra, alla questione del Lussemburgo ed al conte-

gno delle potenze neutrali nella fase attuale della guerra franco-prussiana.

L'onorevole Carutti ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

CARUTTI. Sarò brevissimo. Non intendo svolgere il tema delle mie interpellanze, farò poche e semplici interrogazioni.

Furono chiesti documenti; questi documenti sono stati promessi; quando saranno presentati, quando li avremo esaminati, faremo per avventura intorno ad essi un'ampia, una profonda discussione; ma pur troppo essa verrà dopo i fatti compiuti; la conferenza di Londra avrà segnati i suoi protocolli, avrà chiuso le sue tornate, gli Stati neutri saranno forse invasi e Parigi avrà ceduto al fato inesorabile.

A me pare che le interpellanze debbano avere un oggetto pratico, anzichè rivestire forma di rassegna retrospettiva di ciò che si poteva o non si poteva fare, di ciò che si doveva o non si doveva tentare. Credo che in quest'Assemblea le discussioni abbiano ad avere per fine precipuo lo stabilire quello che il Governo deve far oggi, ciò che deve far domani; credo che il Governo debba conoscere dalla voce dei suoi rappresentanti la vera opinione del paese intorno ai grandi interessi dello Stato. Ed interessi più grandi, interessi più essenziali di quelli che stanno pericolando in questi momenti, mi sembra che non vi siano stati da molto tempo.

Comprendo il riserbo, comprendo la circospezione che è necessaria nel trattare le relazioni esterne; io me ne rendo facilmente capace, e non uscirò per fermo dalla mia bocca parola alcuna, la quale provochi, non dirò una parola troppo corriva dalle labbra del ministro degli affari esteri, il quale del resto non la pronuncierebbe mai, ma che lo ponga nell'obbligo di passare sotto silenzio alcune interrogazioni, silenzio che può essere anch'esso troppo significativo.

Ma questo riserbo ha i suoi confini. Io non posso dimenticare che l'Italia in forza del Congresso di Parigi assunse doveri ed acquistò diritti positivi negli affari d'Oriente; non posso dimenticare che l'Italia ha mallevata col protocollo di Londra del 1867 la neutralità del Lussemburgo; non posso dimenticare che a Parigi vi sono moltissimi nostri concittadini; nè posso dissimulare a me stesso che la caduta di Parigi e l'abbassamento della Francia sarebbero la distruzione dell'equilibrio europeo, di quell'equilibrio stato già segno di miserevoli dispregi, ma che sarà pur sempre il fondamento saldo dell'indipendenza, della libertà e della sicurezza di tutti gli Stati.

Mentre questi avvenimenti si compiono, è egli dicevole che nel Parlamento italiano non sorga una voce la quale chieda al Governo non solo « che cosa avete fatto? » ma domandi piuttosto: che cosa fate? che cosa intendete di fare? Siffatta domanda io non la reputo nè inutile nè indiscreta.

Perciò vengo ai tre capi delle interrogazioni che mi propongo di muovere.

La questione d'Oriente non è solamente una delle più gravi nell'ordine politico generale, come quella che racchiude in sè i più ardui problemi che da 40 anni abbiano tenuto in ansietà i Gabinetti e i popoli; per l'Italia la questione d'Oriente ha un interesse particolare, prossimo, diretto.

Io sono infatti persuaso che l'Italia sia chiamata dalla forza delle cose a ripigliare nelle regioni orientali quell'influenza che le sue repubbliche marittime del medio evo le avevano procurata; io sono convinto che molta parte dell'avvenire italiano sia in Oriente. Noi colà non abbiamo conquiste da fare, non vi siamo attirati da emulazioni o gelosie d'autorità, non abbiamo interessi particolari pugnanti cogli interessi generali. Ciò che noi domandiamo ed abbiamo ragione di pretendere in Oriente, si è la libertà di tutti; noi dobbiamo adoperare che il privilegio, il predominio di uno o di più non venga ad inceppare quella libertà e quella gara d'attività che debbe sussistere a beneficio comune di tutti. A questi principii s'informò per l'appunto il Congresso di Parigi e questi principii, voi lo sapete, possono in questo momento essere posti, sino ad un certo segno, in discussione, perchè la neutralizzazione del mar Nero, ora denunciata, fu certamente una delle clausole più importanti del trattato del 1856. Io formolo quindi la mia prima interrogazione chiedendo all'onorevole ministro degli affari esteri, se, pure accettando quei temperamenti che fossero giudicati opportuni per stabilire il nuovo assetto giuridico nelle acque del mar Nero, il Governo italiano ha dato istruzioni al plenipotenziario di Sua Maestà perchè rimangano incolumi i principii generali, su cui si fonda il trattato di Parigi.

In secondo luogo lo prego di dirmi se in ogni caso, e qualunque siano per essere le deliberazioni della Conferenza di Londra, egli crede che la navigazione del Danubio non abbia a patire detrimento in alcuna di quelle guarentigie che le sono da speciali convenzioni assicurate?

L'incidente relativo alla neutralità del Lussemburgo non ha certamente, a mio parere, la stessa importanza della questione del mar Nero. Esso può essere un semplice incidente di guerra; ma potrebbe essere altresì uno sprazzo di luce che illumina non lietamente la nuova fase politica in cui sta per entrare (se pure non vi è già entrata) l'Europa.

Io domando perciò all'onorevole signor ministro degli affari esteri se il Governo del Re-Granduca del Lussemburgo ha introdotti uffici presso il Governo italiano, che guarenti la neutralità del granducato, affinché vengano tutelati quei diritti che dal protocollo di Londra sono stati sanciti; e gli chiedo pure se crede che questo punto debba o possa formare oggetto di esame nella Conferenza di Londra.

Ma qui io domando non più al ministro degli affari esteri, domando a me stesso: con quale animo, con qual mente la Conferenza di Londra, che si aprirà nella prossima settimana, con quale animo potrà disputare dell'equilibrio minacciato sul Bosforo, mentre l'equilibrio europeo sta per essere infranto sulle sponde della Senna?

In questa parte le mie interpellanze collimano con quelle degli onorevoli preopinanti, ma, per verità, non vi si confondono interamente, anzi, per quanto riguarda il discorso dell'onorevole deputato Guerrieri, esse se ne discostano assai. Infatti, se ho bene compreso il concetto delle sue parole, egli reca in colpa al Gabinetto di essersi astenuto da una iniziativa separata, diretta e militare nella dolorosa lotta franco-germanica.

Ebbene, questo è il punto in che io dissento da lui.

Io non credo, lo dichiaro apertamente, che l'Italia dovesse, in alcuna passata circostanza, prendere un ingerimento separato nella guerra che si sta combattendo. Io reputo che l'Italia aveva un dovere da compiere, giudico che l'Italia ha tuttora un dovere da proseguire in questo stesso momento, ma non penso che questo dovere sia quello a cui accennava l'onorevole preopinante. L'Italia aveva il dovere di collegarsi nel pensiero e nelle opere colla rimanente Europa neutrale per impedire la continuazione del sanguinoso dramma, ma l'Italia non doveva essa stessa lanciarsi nell'agone, dove un nobile e generoso sentimento gli avrebbe fatti raccogliere amarissimi frutti, avrebbe potuto mettere a repentaglio quell'unità nazionale che abbiamo appena compiuta, quell'unità a cui tutti i nostri sforzi debbono appuntarsi per mantenerla ed assodarla.

Io perciò, disgiungendomi in questo dalle conclusioni dell'onorevole nostro collega e lasciando all'onorevole ministro la cura di combatterle da par suo, modererò d'assai i miei desiderii e vorrei soltanto avere contezza dal signor ministro se egli opina che oggi l'Europa conosca che le incombe un qualche grande dovere, e se essa sia disposta a compierlo. Io domando a lui e a questa Assemblea che in tal caso l'Italia cammini coll'Europa; ma non pretendo, non voglio che una nazione costituita proceda per solo impulso del proprio sentimento per quanto esso appaia magnanimo.

Vi sono leggi terribili di conservazione a cui gli individui possono talvolta sottrarsi, ma da cui non possono mai allontanarsi le nazioni, leggi a cui un Governo che sente l'alta responsabilità che pesa sopra le sue deliberazioni, sarebbe fellone se contravvenisse.

Al Governo italiano rimane un dovere da adempire ancora, quello di far sentire, meglio che comprendere, alle potenze collegate che in questi giorni si consumano avvenimenti che muteranno forse la faccia dell'Europa, avvenimenti che metteranno l'Europa in pericolo permanente.

Se l'Europa intenderà queste voci del suo proprio in-

teresse, l'Italia avrà bene meritato della Francia, mentre avrà provveduto a se stessa ed all'avvenire.

Se le mie parole non hanno potuto far eco a quelle che avete udite dall'onorevole Guerrieri, esse non sono dettate da un affetto più tiepido verso la nostra generosa ed infelice alleata, alla quale dobbiamo (ah! sì, confessiamolo lealmente), alla quale dobbiamo gran parte di quella libertà e di quella indipendenza (*Segni di diniego a sinistra*) che abbiamo conquistata.

Questo affetto io lo significo con una sola proposizione che esprimerò colla splendida immagine dell'oratore latino: se la Francia si eclissasse, mi parrebbe di vedere il sole divelto dal nostro orizzonte civile.

PRESIDENTE. Ora la parola spetta all'onorevole Sineo per isvolgere la sua interpellanza circa il contegno del Governo italiano nella guerra che si agita tra la Francia e la Prussia.

L'onorevole Sineo ha facoltà di parlare.

SINEO. Sono lieto di essere stato preceduto da onorevoli oratori i quali esposero molto convenientemente cose nelle quali io con essi concordo, e che mi guarderò dal ripetere. Aggiungerò soltanto alcune parole per ispiegare compiutamente il mio pensiero ed il mio sentimento in questi gravi frangenti; pensieri e sentimenti che credo siano quelli della maggioranza, se non dell'unanimità degli Italiani.

Allorchè gli onorevoli miei amici La Porta, Oliva e Miceli, nei passati mesi di luglio e di agosto, domandavano larghe spiegazioni dal Ministero circa la politica che esso intendeva di seguire pendente la guerra che stava prima per aprirsi e che poscia era già stata produttrice di tristi avvenimenti, le condizioni delle cose dirimpetto all'Italia erano molto diverse dalle attuali. Allora si poteva temere, si aveva ragione di temere che qualche vincolo precedente potesse trascinare il Governo italiano a rendersi complice di ciò che, secondo il nostro concetto, era un'ingiusta ed inescusabile aggressione del Governo imperiale di Francia contro la nazionalità germanica. E per questo s'insisteva onde sapere dai ministri che cosa intendessero di fare; e specialmente s'insistette sino a che si ottenne quella parola di *neutralità* che, se non altro, eliminava ogni pericolo di complicità.

Ma la neutralità che si domandava non era una neutralità egoistica, una neutralità apatica, una neutralità che segnasse un'epoca di disdoro e di viltà pre l'Italia.

Nell'intervallo tra l'una e l'altra Legislatura le veci furono mutate. La guerra che prima era un'aggressione per parte di chi la dichiarava, e destò nella Germania quello sdegno animoso di cui il Re di Prussia ha saputo così largamente profittare, si è convertita in una sanguinaria invasione a danno della Francia. Dal lato della Prussia, invece di una guerra di nazionalità, si fa ora una guerra d'ambizione dinastica.

Ed ancora, come si fa questa guerra?

Sino dai tempi più remoti il diritto delle genti riconosceva certi limiti che temperavano gli orrori della guerra. Ora questi limiti non sono sempre rispettati. Soppressi gli eserciti imperiali, i cittadini francesi dovettero difendere i loro focolari. Si convertì in crimine la difesa individuale; si convertì in crimine l'ubbidire che fanno i cittadini francesi alla chiamata del loro Governo sotto le armi! Le fucilazioni, la confisca sono all'ordine del giorno, non solo nel fatto, ma ancora nei decreti delle autorità prussiane.

In questa condizione di cose, io credo che i doveri di ogni nazione civile di Europa sono tracciati da un triplice ordine di idee:

Umanità, utilità, e, per alcuni di questi popoli, riconoscenza.

Umanità.

Le nazioni hanno tra loro gli stessi doveri che gli individui: quando nella casa del vicino scoppia un incendio, quando il vicino è assalito, quando è minacciata la sua vita, qual è l'uomo onesto che creda di potersi dispensare di accorrere in suo sussidio?

Utilità ed anzi necessità.

Da lungo tempo l'Europa si dimena tra la libertà e la tirannide. Trionfarono i fautori di Governi assoluti colla Santa Alleanza che si impose all'Europa nel 1814, dalla quale non ci siamo liberati che con lunghi sforzi ed immensi sacrifici.

Ora dal trionfo della Prussia io veggio sorgere una nuova Santa Alleanza come quella del 1814.

L'onorevole Arrivabene ha lamentato l'incidente per cui si svelarono le ambiziose mire della Russia che sta a retroguardia della reazione europea: ebbene io credo che dobbiamo benedire a quell'incidente: fu la zampa del leone che uscì fuori sotto il vello dell'agnello.

Lasciate che si imponga alla Francia un nuovo Borbone di diritto divino, un Luigi XIX, un Enrico V, o un Enrico VI; lasciate che un duca di Parma sia adottato, per cagion di esempio da un duca di Chambord, e che un nuovo Alessandro riconduca il ramo primogenito sul trono di Francia, e allora voi vedrete di quali minacce sarà fertile la nuova Santa Alleanza verso il trono d'Italia, per quanto sia solido, e verso quello di Spagna non egualmente consolidato.

Il vivo sentimento dei doveri dell'umanità, della fratellanza e del mutuo aiuto fra i popoli, ed il desiderio di rimuovere i gravi pericoli che minacciano l'Italia nostra ispirarono la condotta di un grande nostro cittadino, Giuseppe Garibaldi.

Se il Governo italiano, interpretando forse troppo rigorosamente le regole della neutralità, non avesse ritardata per molti giorni la partenza del generale Garibaldi dalla sua Caprera e spento lo slancio della nostra gioventù disposta a seguirlo, secondo il solito, si sarebbe forse arrivato ancora a tempo per impedire le capitolazioni di Strasburgo e di Metz; certamente ci

sarebbe attualmente sotto gli ordini di Garibaldi un numeroso esercito italiano di volontari, che recherebbe potente aiuto alla Francia, e forse a quest'ora essa sarebbe vincitrice. (*Bisbiglio a destra*)

Ai doveri imposti dalle considerazioni di umanità e da quelle di tutela nazionale, io aggiungeva in terzo grado quelli della gratitudine.

L'Italia non dimentica il sussidio che la Francia le ha prestato nella guerra del 1859. Allora non fu soltanto l'impero che venne in soccorso dell'Italia; l'impero sarebbe stato impotente se l'opinione nazionale non l'avesse energicamente assecondato. Furono adunque i Francesi che vennero volenterosi e pieni di nobile entusiasmo in soccorso dell'Italia e che contribuirono potentemente a liberarci dalla dominazione straniera.

Dopo il 1859, per influenza o pressione o per opera del Governo francese, avemmo le tragedie di Aspromonte e di Mentana. Ma il popolo francese non ci aveva colpa. Egli stesso era nei vincoli di un Governo che gli si era imposto con la violenza e con l'astuzia. Furono atti del potere personale; combinazioni dettate da ambizioni dinastiche: l'Italia dimentica quelle offese e si ricorda dei benefizi.

Più recentemente il Governo italiano divenne debitore per nuovi titoli verso la nazione francese, verso il Governo attuale di Francia.

Secondo il concetto dei miei amici e mio, la Francia non poteva esercitare legittima influenza circa i nostri rapporti con Roma; ma secondo il concetto del Ministero essa aveva diritto d'immischiarsene. Se il Governo provvisorio di Francia avesse voluto invocare l'esecuzione del trattato di settembre 1864, che non fu mai valido per noi, ma che lo era per gli attuali ministri, noi saremmo ancora adesso alla frontiera dell'antico Stato pontificio a fare la guardia al Papa.

Se il Governo provvisorio di Francia avesse messo il suo veto per l'innalzamento sul trono di Spagna di un principe della dinastia di Savoia, il Ministero molto probabilmente si sarebbe arrestato, come si arrestò una nazione più potente in altra consimile occasione.

Inoltre il Governo italiano e tutti gli altri governi di Europa che desiderano di conservarsi nelle condizioni in cui sono di una misurata libertà, debbono speciale riconoscenza al Governo provvisorio di Francia per la moderazione che esso porta in tutti i suoi rapporti colle estere nazioni. Credete pure che delle cagioni di malcontento ce ne sono in tutti i paesi d'Europa, e in Italia non mancano. Sarebbe stato facile al Governo provvisorio di Francia di bandire una propaganda che avrebbe sovvertito gli ordini dell'Europa intiera e crearsi così degli ausiliari contro il nemico che l'opprime. Il Governo provvisorio di Francia ha fatto a tutti questo beneficio di astenersi da qualunque spirito di propaganda.

La Francia dunque, ha diritto alla gratitudine di tutte le nazioni d'Europa, ma più specialmente del-

l'Italia, massimamente nel concetto che informa la politica dei nostri governanti.

L'onorevole Guerrieri-Gonzaga ha indicato qual era il modo di azione cui egli si aspettava dietro le dichiarazioni che il signor Ministro degli affari esteri aveva fatte nel passato luglio e nel passato agosto.

Io sentirò le spiegazioni che potrà dare il signor ministro a questo riguardo. Solo dico fin d'ora che credo che non si è fatto uso di tutti i mezzi che il Governo aveva a sua disposizione.

Io non voglio fare sfregio agli alti ufficiali della vostra diplomazia; sono uomini onorevoli, e nelle occasioni ordinarie fanno bene il loro dovere; ma, quando si vuole esercitare un'azione potente in tempi straordinari, allora si usa ricorrere in ciascun paese agli uomini più eminenti per ingegno e per credito personale.

Il Governo provvisorio di Francia non si lasciò condurre dalle grettezze dei partiti politici nella scelta del personaggio che volle impiegare per l'azione diplomatica da esso intrapresa; andò a scegliere un ministro di Luigi Filippo, quel ministro che forse, se non fosse stato soverchiato dai dottrinari di quel tempo, avrebbe salvata quella dinastia.

Il piccolo Piemonte aveva dei diplomatici che si chiamavano San Marzano, San Martino d'Agliè, Prospero Balbo; si presentavano colla testa alta; erano rispettati e riveriti; le loro parole erano ascoltate; ricevevano inchini, non li facevano. Se le ragioni che l'Italia può far valere in favore della pace fossero state esposte ovunque da uomini di quel calibro, io credo che l'esito sarebbe stato decisivo.

L'onorevole Guerrieri-Gonzaga ha parlato dell'agonia della Francia. In questo sono ben lungi dal dividere le sue impressioni. La Francia è più forte di quel che si crede; ha la libertà delle risorse che i Governi alieni dalla libertà non conoscono. Io credo che la Francia può risorgere: io spero che sia in grado di risorgere e di liberarsi da sè; ma io vorrei che fosse dovuto dalla storia all'Italia l'onore di avere essa, venendo in sussidio alla Francia, pagato il suo tributo di gratitudine verso di essa, e nello stesso tempo servito alle leggi dell'umanità e della buona politica.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro degli affari esteri.

VISCONTI-VENOSTA, *ministro per gli affari esteri.* Le interpellanze che mi furono rivolte vertono intorno alla situazione profondamente dolorosa nella quale si trova oggi l'Europa e intorno ad alcune gravi questioni che sono oggetto di trattative fra i Governi interessati. Ora l'essere appunto queste questioni insolute, la riunione di una conferenza, nella quale esse debbono essere imparzialmente esaminate e decise, e il desiderio che non possa essere in alcun modo compromessa la riuscita di quei tentativi, che tante e così estreme sciagure possono consigliare all'Europa, mi avrebbero indotto a pregare gli onorevoli interpellanti

a voler rimandare ad un'epoca più lontana ed, a parer mio, più opportuna questa discussione. Ritengo, e gli onorevoli interpellanti mi permettano di esprimere francamente il mio pensiero, ritengo che, in un interesse comune, ciò avrebbe meglio giovato. Però comprendo il sentimento che ha mosso gl'interpellanti e il desiderio che può essere in questa Camera che i suoi lavori non sieno ripresi senza che una parola sia pronunciata intorno a questi dolorosi avvenimenti, intorno alle gravi questioni che preoccupano l'Europa.

Ma gli onorevoli interpellanti comprenderanno eziandio le difficoltà che mi circonderebbero, se io volessi dare le spiegazioni le più ampie, come io pure vorrei, intorno alla condotta che il Governo ha tenuto e che può tenere in avvenire.

Questa discussione potrà forse riprodursi più tardi in circostanze tali, in cui sia più agevole l'esaminare compiutamente le varie fasi e i dati pratici della situazione che si è andata finora svolgendo. Frattanto gli onorevoli interpellanti non vorranno rimproverarmi la brevità e la riserva del mio linguaggio.

Io non intendo seguirli nel campo delle considerazioni generali, a me basterà di rispondere alle domande speciali che mi hanno rivolto.

Taluni degli onorevoli interpellanti mi hanno chiesto se il Governo italiano si propone per scopo che una azione mediatrice si esercitasse, e che cosa fece per raggiungere questo scopo.

L'onorevole deputato Guerrieri mi chiese altresì se il Governo italiano era informato delle condizioni dello spirito pubblico in Francia dopo la capitolazione di Sedan, e quale fu il linguaggio da noi tenuto al Governo francese.

La politica che il Governo doveva seguire era ad esso tracciata dai voti del Parlamento e dall'opinione del paese: mantenere la neutralità; adoperarsi, d'accordo colle altre potenze neutrali, perchè un'azione utile, operosa fosse esercitata pel ristabilimento della pace e nell'interesse generale dell'Europa.

L'onorevole deputato Guerrieri ha citato le dichiarazioni da me fatte al principio della guerra in questo recinto. Io non ho nulla a sconfessare nè a disdire di quelle dichiarazioni. La nostra condotta fu sempre ispirata da quegli stessi convincimenti. Il Governo italiano ha sempre creduto che un'azione concorde dell'Europa, consigliata non solo dalla voce dell'umanità, ma anche dagli interessi della politica, avrebbe potuto esercitarsi con imparzialità per affrettare il ristabilimento di una pace, che avesse in sè le guarentigie di un sicuro avvenire.

Il Governo italiano non poteva confondere la politica della neutralità colla politica dell'indifferenza, e per noi i doveri della neutralità non solo erano compatibili con questi uffici di moderazione e di pace, ma anzi erano da essi inseparabili.

Infatti, o signori, nessun paese più dell'Italia era

naturalmente condotto dai suoi sentimenti a fare un più leale appello a quest'opera pacificatrice.

Quali erano i nostri rapporti coi due popoli trascinati in così estremo conflitto?

Da una parte l'Italia ha sempre considerato, con quella simpatia che deriva dalla conformità di un intento comune, l'unificazione della Germania, e non ebbe che a far voti pel compimento e pel pacifico sviluppo di questa grande impresa nazionale.

D'altra parte i sentimenti che ispirano la sventura di un popolo, il quale diede all'Italia un così potente e generoso concorso pel suo risorgimento, non potevano avere in nessun paese un'eco più profonda che in Italia. Questi sentimenti si possono altamente proclamare senz'altro che siano argomento a sospettare di altri fini e di altre intenzioni.

Ma perchè quest'opera di mediazione e di pace fosse veramente efficace, era d'uopo che essa riuscisse ad acquistare tutta l'autorità che appartiene alla voce dell'Europa unita in un pensiero comune.

Perchè questo risultato non ha potuto ottenersi? L'onorevole deputato Guerrieri-Gonzaga ha citate alcune delle difficoltà, e ne ha egli stesso indicata una delle principali nel rapido svolgersi degli eventi i quali si sono succeduti. Ed è certo infatti, o signori, che l'azione morale che prendono ad esercitare le potenze estranee al conflitto, durante una guerra, dipende in gran parte dai risultati della guerra medesima e dagli avvenimenti a cui essa dà luogo.

Quando le forze nemiche si bilanciano; quando l'esito è incerto; quando il vincitore, malgrado le sue vittorie, dubita di poter completamente raggiungere l'obbiettivo che si propone, allora non tardano a presentarsi ed a riprodursi le occasioni nelle quali l'azione delle potenze neutrali è accettata come una necessità, talvolta anche come un beneficio, e può gettare un peso decisivo sulla bilancia della pace o della guerra. Ma quando una guerra si svolge come quella alla quale abbiamo assistito; quando la fortuna arride continuamente ad uno solo dei belligeranti, con una serie di inaudite vittorie, mentre dall'altra parte sorge l'appello supremo alla lotta popolare, allora la condizione delle potenze neutrali per esercitare una interposizione benefica si fa assai più difficile. Da un lato questa intermissione può essere considerata come un timido consiglio inteso a scemare l'energia della difesa; dall'altra parte come un calcolo ispirato da secondi fini per rapire al vincitore i compensi delle sue vittorie e dei suoi sacrifici. (*Benissimo! Bravo!*)

Ma io prego l'onorevole deputato Guerrieri di credere che questa difficoltà non ci ha trattenuto, e posso assicurare gli onorevoli interpellanti e la Camera che noi non abbiamo mai lasciato sfuggire alcuna occasione senza chiedere a più riprese a quelle potenze, la cui iniziativa poteva riuscire indubbiamente più utile, se il momento non era arrivato per un'interposizione

pacifica; senza dichiarar loro che il concorso volonteroso dell'Italia era anticipatamente assicurato ad ogni azione comune che avesse per scopo la pace, e senza indicare loro la via nella quale avremmo voluto che si ponessero, essendo noi disposti a seguirle.

Un'altra grande difficoltà, o signori, tratteneva queste potenze; difficoltà conosciuta da tutti coloro i quali hanno seguito attentamente il corso degli avvenimenti in questi ultimi tempi.

Infatti, è noto come non tardarono a farsi conoscere da una parte e dall'altra, se non nei loro particolari, almeno nei loro principii generali, le condizioni che i due belligeranti consideravano come necessarie alla possibilità di una pace.

Ora parve alle potenze che in tali condizioni fosse difficilissimo, per non dire impossibile, il trovare la base di una pace accettabile dalle due parti.

Le potenze credevano che si potessero bensì agevolare i rapporti per trattative dirette fra i due belligeranti, ma che una mediazione propriamente detta non si potesse esercitare con qualche probabilità di riuscita se non che nel caso in cui da un lato e dall'altro le disposizioni fossero tali da presentare la possibilità di un accordo.

Un rifiuto od un insuccesso pareva loro il risultato indeclinabile di una mediazione propriamente detta, a meno che non si fosse voluto mettere una sanzione a quella transazione che fosse proposta fra le pretese di un belligerante e le esigenze dell'altro.

Ora, o signori, io non ho bisogno di persuadere la Camera che tali non erano certamente le disposizioni di Europa. L'onorevole deputato Guerrieri crede che il momento opportuno fosse quello che succedette immediatamente alla capitolazione di Sédan. Ma l'onorevole deputato Guerrieri ricorda che fu appunto allora che il conte di Bismarck comunicò e fece pubblicare in seguito le due circolari nelle quali dichiarò che la Germania doveva chiedere le guarentigie della pace futura in una modificazione territoriale.

Dopo la caduta dell'impero il nostro rappresentante a Parigi (e ciò valga a rispondere ad una delle domande rivoltemi dall'onorevole deputato Guerrieri) ci informò esattamente intorno alle condizioni dello spirito pubblico in Francia, e le sue previsioni furono verificate dagli avvenimenti. Egli ci espresse il convincimento che, malgrado l'eccitamento di una guerra che attingeva nuovo vigore da una rivoluzione popolare, la pace sarebbe stata ancora possibile a qualunque altra condizione che non fosse l'accettazione del principio di una modificazione territoriale; che era da contarsi, piuttosto che la Francia acconsentisse ad una cessione, sul proposito di una guerra ad oltranza, qualunque ne fossero state le sventure e qualunque ne fossero stati i sacrifici.

Pure un tentativo di pace si fece allora, e l'Italia non vi rimase estranea. Imperocchè mi giova di nuova-

mente dichiarare che non vi fu tentativo di pace della diplomazia europea, in questi ultimi tempi, a cui il Governo italiano non abbia partecipato coi suoi eccitamenti, coi suoi consigli, col suo concorso. (*Bene!*)

Questo tentativo ebbe per conseguenza l'abboccamento fra il conte di Bismarck ed il rappresentante della Francia, abboccamento che non fece altro che provare le grandi difficoltà del ristabilimento della pace.

Non sarebbe dunque, signori, rimasto all'Italia che l'azione isolata. Ma ho io bisogno di diffondermi in parole per provare alla Camera che la mediazione sola d'Italia non poteva essere efficace per modificare una situazione di cui non potevamo essere gli arbitri? Noi potevamo bene, mossi da un sentimento amichevole, consigliare alla Francia di tener conto delle sorti della guerra; ma vi erano delle condizioni di cui non spettava all'Italia di farsi l'apportatrice.

Ma precisamente, signori, perchè era assai difficile che gli uffici pacifici dell'Europa potessero avere un risultato sulla questione delle condizioni della pace, noi ci siamo chiesti se non v'erano nelle condizioni della Francia e per il Governo francese altre difficoltà, altri ostacoli che si potessero invece attenuare. Ci parve che, lasciando impregiudicata la questione delle condizioni della pace, gli uffici dell'Europa potessero rivolgersi ad ottenere uno scopo preliminare, a rendere cioè possibile in Francia una situazione politica per la quale diventasse più agevole la pace.

Da un lato il Governo prussiano chiedea quali garanzie di pace duratura gli poteva dare un Governo sorto da un repentino rivolgimento popolare e non ancora sanzionato dalla manifestazione della volontà nazionale, e contestava che questo Governo, nella questione della pace o della guerra, rappresentasse le reali disposizioni del popolo francese. Dall'altro lato non era a dubitarsi che non riusciva agevole al Governo francese l'associare il mandato di negoziare una pace difficile, ed in ogni modo assai dolorosa, al mandato di eccitare e di ravvivare l'entusiasmo della lotta e della difesa popolare.

A noi pareva dunque che il primo scopo a raggiungersi fosse quello di ottenere una sospensione di ostilità, la quale non pregiudicasse le condizioni della pace futura, e che permettesse al Governo francese di riunire un'Assemblea, indiscutibile rappresentante della Francia, e colla quale avrebbe potuto dividere la responsabilità delle deliberazioni che l'interesse della nazione consigliava.

Una sospensione di ostilità era una condizione indispensabile perchè la Francia potesse procedere alle elezioni.

Ora, se la divergenza radicale di viste fra i due belligeranti rendeva assai difficili gli uffici delle altre potenze nel discutere le condizioni della pace, queste difficoltà erano assai minori per ottenere la conclusione di un armistizio.

Il Governo inglese entrò in quest'ordine d'idee, e consentì a prendere l'iniziativa di una proposta fatta all'uno ed all'altro belligerante per un armistizio, in vista della riunione di un'assemblea in Francia, e per facilitare la conclusione della pace.

Le altre potenze appoggiarono questa proposta.

Quanto all'Italia, essa era troppo conforme alle idee da noi già antecedentemente sostenute, ai desiderii che avevamo già più volte manifestati al Governo inglese, perchè questa proposta non ottenesse da parte nostra il più attivo e il più volenteroso concorso.

Noi ci siamo rivolti al Governo prussiano ed al Governo francese.

In quell'epoca il conte Bismarck aveva diramata una circolare per chiamare l'attenzione dell'Europa sulle terribili calamità che potevano accompagnare la presa di Parigi: l'Europa non poteva rimanere indifferente dinanzi a questo appello che pareva fatto dallo stesso vincitore contro gli estremi disastri della guerra.

Noi non abbiamo mancato di far conoscere al Gabinetto di Berlino quali guarentigie potesse dare all'istessa Germania, su cui pure pesavano duramente i sacrifici della lotta, un armistizio che rendesse possibile la riunione di un'Assemblea in Francia; nè abbiamo mancato di raccomandare una moderazione che era resa più facile dalla vittoria.

Noi abbiamo vivamente insistito presso il Governo di Parigi perchè accettasse questa proposta che noi credevamo nell'interesse della Francia. Infatti la riunione di un'Assemblea sarebbe stato un fatto che colla sua autorità avrebbe avvalorato i consigli della moderazione e avrebbe data efficacia agli amichevoli uffizi delle altre potenze. Sarebbe stato un primo passo a cui era sperabile che ne tenessero dietro degli altri, poichè, una volta arrestata l'effusione del sangue, era moralmente assai più difficile il ricominciare la lotta. D'altra parte, raccomandando l'armistizio al Governo francese, noi non offendevamo alcuna di quelle rispettabili suscettibilità, che è tanto più doloroso il ferire quando sono le suscettibilità di un popolo su cui scende la mano della sventura (*Bene!*); poichè il Governo francese poteva onorevolmente accettare una tregua, la quale non aveva altro scopo che quello di rendere la nazione stessa arbitra delle sue deliberazioni.

I due belligeranti non rifiutarono d'entrare in quest'ordine d'idee; in principio l'armistizio fu accettato da una parte e dall'altra. La Camera ricorda gli incidenti della negoziazione che ebbe luogo tra il conte di Bismarck e il signor Thiers, negoziazione che pur troppo andò fallita per la questione del vettoviaggio di Parigi.

Le spiegazioni che ho date finora varranno a rispondere alla domanda dell'onorevole Guerrieri, il quale mi chiese quale condotta avessimo sinora seguito e quale linguaggio avessimo tenuto al Governo della difesa nazionale.

Io lo ripeto: delle condizioni politiche in cui si è trovata, dopo scoppiata la guerra, l'Europa, come noi non siamo i responsabili, così non possiamo essere gli arbitri; ma noi abbiamo la piena coscienza che nessun Governo fece passi più attivi del Governo italiano per prevenire la guerra, e, nelle fasi successive della lotta, nessuno fece passi più attivi di noi per ottenere che i Governi associassero i loro sforzi per far udire una voce ed esercitare un'influenza consigliata dagli interessi solidali di tutta l'Europa.

L'onorevole Guerrieri mi ha chiesto se i nostri rapporti colle potenze neutrali siano rimasti sempre inalterati, anche dopo l'attitudine presa dalla Russia nella questione orientale.

Io spero che l'onorevole mio amico Guerrieri non vorrà spingere il desiderio di fare manifesto il suo dissenso fino a negarci questa giustizia che, almeno nei rapporti colle potenze neutrali, la nostra politica abbia saputo mantenere all'Italia una situazione di cui noi saprebbe desiderarsi una migliore, quantunque noi stessi, durante la guerra attuale, abbiamo, coll'occupazione di Roma, sollevata una delle più ardue e delle più delicate questioni politiche dei tempi moderni.

L'Inghilterra ha potuto apprezzare, ed ha apprezzato il concorso attivo e disinteressato che noi le abbiamo e offerto, e dato, tutte le volte che essa ha consentito a prendere l'iniziativa di quella missione di pace che la sua situazione politica la rende così atta ad esercitare in Europa.

Fra l'Austria e l'Italia vi fu conformità di vedute: i due Governi hanno manifestato le istesse disposizioni per associarsi agli sforzi comuni dell'Europa. L'Italia e l'Austria comprendono i vantaggi reciproci di rapporti amichevoli e sicuri, e i loro comuni interessi.

La questione sollevata relativamente alle stipulazioni concernenti il mar Nero, non ha punto alterato i nostri rapporti colla Russia, la quale ha potuto riconoscere lo spirito di conciliazione che noi abbiamo portato in questa vertenza.

L'onorevole Arrivabene e l'onorevole Guerrieri mi chiedono se noi crediamo giunto il momento perchè l'Europa eserciti una influenza benefica in favore della pace e se l'Italia potrà concorrere a quest'opera.

Quanto ho detto, o signori, basterà, io credo, a rassicurare la Camera sui desiderii e sugli intenti che ci guidano e ci guideranno nell'avvenire.

L'Europa non può rimanere indifferente dinanzi a tanto sangue versato ed a tante calamità: io credo che oramai sorge dall'intimo dell'opinione generale dell'Europa una voce che invoca la cessazione di questi disastri. Il Governo italiano non sarà l'ultimo a perorare questa causa, che pure è quella degli interessi di tutta l'Europa.

Vi è, o signori, una riserva nella quale mi impegnano i doveri stessi del mio ufficio, e di cui la Camera comprenderà i motivi; ma mi compiaccio di ripetere di

nuovo che il Governo non lascerà sfuggire alcuna occasione per agire d'accordo colle potenze neutre pel ristabilimento della pace, e che ogni azione di pace è anticipatamente assicurata del nostro concorso.

Nessun paese, o signori, è più dell'Italia interessato a una condizione generale d'Europa tranquilla e sicura; nessun paese può più del nostro desiderare che alle terribili agitazioni del presente non succeda un avvenire inquieto ed oscuro; e non solo i desideri nostri saranno compiuti, ma sarà raggiunto lo scopo di una politica, la quale è ispirata da un grande interesse dell'Italia, il giorno in cui si potrà concludere una pace la quale racchiuda in sé le condizioni della stabilità e non lasci un germe inestinguibile di odii e di nuovi conflitti fra due grandi nazioni, la cui civiltà è tanta parte del patrimonio della civiltà universale.

L'onorevole deputato Arrivabene e l'onorevole deputato Carutti mi hanno interpellato intorno all'incidente sorto relativamente al granducato del Lussemburgo.

Il Governo italiano, come le altre potenze firmatarie del trattato del maggio 1867 relativo alla neutralità del Lussemburgo, ebbe comunicazione di una circolare prussiana in data del 3 dicembre 1870, nella quale il conte Bismarck, dopo avere accennato a parecchi atti che egli considerava come un'aperta violazione della neutralità per parte del Governo del Lussemburgo, dichiarava che la Confederazione Germanica del Nord non si sarebbe creduta altrimenti obbligata a rispettare la neutralità del territorio granducale nelle sue operazioni militari. A queste comunicazioni noi abbiamo fatto rispondere dal nostro ministro a Berlino che non ci era possibile di formulare un giudizio, finchè non ci fossero note le giustificazioni del Lussemburgo, ma che nutrivamo la fiducia che le stipulazioni del trattato del 1867 non sarebbero state alterate in seguito alle conclusioni della circolare del conte Bismarck.

In una parola noi distingevamo la questione del modo con cui il Governo del Lussemburgo poteva avere adempiuti i doveri della neutralità, dalla questione concernente la condizione politica creata col trattato del 1867 al granducato del Lussemburgo.

L'onorevole deputato Carutti mi chiese se noi abbiamo ricevuto alcuna comunicazione dal Governo lussemburghese.

Esso ci comunicò una circolare in risposta a quella del conte Bismarck, in cui si contiene una esposizione minuta dei fatti, e sono esposte le giustificazioni che quel Governo aveva addotto a suo discarico presso il Gabinetto di Berlino.

Lo scambio delle reciproche spiegazioni continua. In questi ultimi giorni abbiamo ricevuto una nuova circolare dalla Cancelleria germanica, nella quale si discutono le allegazioni contenute nel dispaccio, a cui ho testè accennato, del Governo del Lussemburgo.

Tale discussione procede però dal punto esclusivo dei fatti. Il Governo italiano si manterrà in questa vertenza d'accordo cogli altri Governi firmatari degli atti che stabiliscono le condizioni del granducato del Lussemburgo.

L'onorevole Carutti mi ha infine interpellato sulla conferenza di Londra.

Poche parole, signori, mi basteranno a rispondere all'interpellanza fattami intorno alla questione del mar Nero.

È noto, signori, che nella Conferenza di Vienna del 1855, furono discussi i modi di por termine alla crisi d'Oriente. Fra i quattro punti, che erano la base dei negoziati, vi era la ricerca dei modi per assicurare la Turchia contro i pericoli che potevano derivare dalla preponderanza delle forze navali della Russia.

Le discussioni proposte a questo riguardo occuparono infatti la maggior parte delle Conferenze e terminarono col protocollo del 1° febbraio 1856, in cui sono enumerate le basi preliminari della pace da conchiudersi. Il terzo di quei punti contiene precisamente la clausola della neutralizzazione del mar Nero. Questo punto fu in seguito sviluppato nel Congresso di Parigi, mercè la convenzione del 30 marzo 1856, colla quale venne fissato il numero e la forza dei bastimenti che la Russia e la Turchia potevano mantenere nel mar Nero. Per l'articolo 14 del trattato di Parigi quella convenzione fa parte integrante del trattato medesimo, e non può essere nè modificato nè annullato senza il consenso di tutte le potenze segnatarie.

È noto però che, in varie occasioni, ebbero luogo dei negoziati confidenziali con alcuni Governi per togliere questa limitazione ai diritti di libera sovranità della Russia; limitazione che ad essa pareva poco conforme alla dignità nazionale.

Colla circolare del 1° novembre scorso il principe Gortschakoff dichiarò che la Russia si credeva in diritto di denunziare alla Turchia la convenzione del 30 marzo 1856, e ne avvertiva le altre potenze, rassicurandole però intorno alla sua intenzione di eseguire le altre clausole del trattato.

Il Governo del Re rispose alla circolare del principe Gortschakoff colla nota che fu resa di pubblica ragione, e che la Camera conosce. Questo documento non lascia dubbio sulla linea politica che fu scelta dal Governo del Re. Io dichiarai che non era in nostro potere di sciogliere la Russia da obblighi che essa aveva, non solo con noi, ma cogli altri firmatari delle stipulazioni del 1856. Quelle stipulazioni costituiscono il documento sul quale si fonda il nostro diritto d'esercitare in Oriente gli uffici e la influenza di una grande potenza. Noi dovevamo dunque porre una grande importanza a questa questione. L'Italia è interessata al mantenimento dell'equilibrio e della tranquillità in Oriente. Noi abbiamo sempre sostenuto che l'accordo delle potenze è la migliore guarentigia pel mantenimento di questa tran-

quillità, e che nell'accordo delle potenze si deve trovare appunto la migliore soluzione delle difficoltà che possono sorgere in Oriente.

Nel tempo stesso io esprimeva il desiderio che la Russia e le altre potenze esaminassero con spirito di conciliazione le difficoltà sollevate dalla circolare del principe Gortschakoff, e prometteva il concorso dell'Italia a quest'opera.

Le speranze che in allora furono espresse si sono avverate. Dopo vari negoziati a cui il Governo italiano prese parte, fu accettata la proposta di riunire in Londra una conferenza; essa tenne la sua prima seduta il 17 corrente sotto la presidenza del conte Granville, e le disposizioni manifestate lasciano luogo a sperare che essa condurrà a buon termine i suoi lavori.

La Camera comprenderà, e specialmente l'onorevole Carutti così pratico nelle faccende diplomatiche, che io non posso dare altri ragguagli sull'indole dei negoziati e sulle proposte intorno a cui sta formandosi l'accordo dei Governi interessati; spero che possa bastare all'onorevole interpellante il sapere che il Governo del Re, pei buoni rapporti che mantiene con tutti i Governi segnatori del trattato del 1856, può con fondamento sperare di contribuire ad un'equa transazione conforme allo spirito del trattato del 1856, spirito al quale la politica italiana rimane sempre fedele, ed al quale desidera di armonizzare le nuove combinazioni che potranno essere adottate.

L'onorevole deputato Carutti mi ha chiesto se gli interessi relativi alla navigazione del Danubio potranno avere detrimento da nuove stipulazioni.

Io credo di poterlo pienamente rassicurare, dichiarando che il Governo italiano non mancherà di preoccuparsi di questi interessi, assai importanti pel commercio e per la navigazione italiana.

Le disposizioni generali delle potenze ci affidano che essi non saranno meno efficacemente tutelati che nel passato.

Io credo, o signori, di aver dato agli onorevoli interpellanti le spiegazioni che desideravano. Se essi volessero proporre una qualche mozione, io li pregerei di volerla rinviare ad un'epoca in cui si possa più opportunamente, e con maggiore notizia di documenti e di fatti, farsi un sicuro concetto della condotta tenuta dal Governo.

PRESIDENTE. Onorevole Arrivabene, è soddisfatto?

ARRIVABENE. Ho raggiunto lo scopo che mi era prefisso, ed è questo. Desiderava una esplicita dichiarazione dall'onorevole ministro degli affari esteri, la quale mi assicurasse che nella nuova fase nella quale è entrata questa fatale guerra, il Governo del Re farà co'suoi collegati il possibile per ridonare all'Europa la pace. L'assicurazione mi fu data, dichiaro quindi di essere soddisfatto.

PRESIDENTE. Onorevole Guerrieri, ha facoltà di parlare.

GUERRIERI-GONZAGA. Le dichiarazioni del ministro degli esteri per la stessa loro riserva non hanno potuto cancellare l'impressione generale che io mi era fatto delle condizioni della nostra politica. Io però mi astengo dal proporre una mozione speciale, perchè il regolamento mi dà anche la facoltà di rinunciarvi, e me ne astengo anche perchè, non avendo veduti i documenti relativi alla politica seguita, non posso entrare nei particolari; e, quanto alle linee generali, esse erano conosciute anche prima delle dichiarazioni dell'onorevole ministro.

È evidente che le mie opinioni non possono essere mutate, ma solamente sono lieto delle parole con le quali l'onorevole ministro ha chiuso il suo discorso. Queste parole racchiudevano poco presso il concetto: che una pace durevole non potrà essere conclusa se essa racchiudesse in sè il germe di una nuova lotta.

CARUTTI. L'onorevole ministro ha detto che il Governo del Re nell'opera della mediazione procederebbe d'accordo coll'Europa; ha detto che i principii generali del trattato del 1856 non sarebbero alterati dalle deliberazioni della Conferenza, e che la navigazione del Danubio non perderebbe alcuna delle guarentigie che ora l'assicurano.

Io non ho domandato altro, e mi dichiaro soddisfatto.

SINEO. Con mio rincrescimento non posso far eco alla dimostrata soddisfazione degli onorevoli miei colleghi.

Io lamento che l'onorevole ministro degli affari esteri abbia creduto di poter porre nella stessa bilancia le condizioni attuali delle due parti belligeranti. Attualmente avvi da un lato un oppresso e dall'altro un oppressore, da una parte un popolo minacciato di conquista, dall'altro un conquistatore. La conquista è abolita dall'attuale diritto delle genti (*Movimento a destra*), non può più ammettersi nella civiltà moderna. Come non è permesso tenere schiavo un individuo, non è permesso di tenere schiava una nazione.

L'idea di conquista adunque è ingiusta, iniqua, contraria alle leggi eterne dell'umanità; e tutti i popoli inciviliti debbono unirsi contro i conquistatori.

Questo sacro orrore per la conquista avrebbe dovuto campeggiare nelle istruzioni dell'onorevole ministro, ai suoi dipendenti. Se i suoi agenti diplomatici non ne furono compresi, io capisco che le loro parole siano state inefficaci.

Io credo all'efficacia di una mediazione europea; credo che si otterrà; e se l'Italia ci mette tutta la sua autorità, io credo abbia bastante forza per far capire la necessità della moderazione a coloro che si sono lasciati inebbriare dai troppo facili successi.

Io aderirei facilmente alla richiesta del signor mini-

stro di aspettare per formulare una mozione che la Camera potesse essere più ampiamente istruita. Ma in quanto a me il mio voto è netto e chiaro sin d'ora. Se potessi ottenere che il Governo facesse ciò che credo utile e doveroso, a quest'ora io lo inviterei ad adoperarsi efficacemente per promuovere una mediazione fra i belligeranti.

Se la Camera crede di unirsi sin d'ora al mio voto, io lo formolo in questi termini:

« La Camera, invitando il Ministero ad adoperarsi efficacemente per promuovere una mediazione fra i belligeranti, passa all'ordine del giorno. »

PRESIDENTE. Mandi la sua risoluzione, salvo poi a deliberare quando debba essere messa in discussione.

La parola spetta all'onorevole La Porta.

AVEZZANA. Domando la parola.

PRESIDENTE. Non le posso dare la parola. Ora si tratta solo di discutere quando la risoluzione presentata dall'onorevole Sineo debba essere messa all'ordine del giorno.

AVEZZANA. L'ho chiesta prima che finisse di parlare il signor ministro.

PRESIDENTE. Onorevole Avezzana, lo prego di tacere. Le darò le spiegazioni che le sono dovute.

Non le ho data la parola, perchè intorno alle interpellanze il regolamento vieta di lasciar aprire una discussione e non possono essere sentiti che gli interpellanti e il signor ministro.

Io sono in obbligo di attenermi al regolamento, lo rispetto io per il primo, e debbo farlo rispettare dagli altri.

L'onorevole La Porta ha facoltà di parlare.

LA PORTA. Io sono costretto a pregare la Camera di fissare un termine molto vicino, perchè si discuta la risoluzione proposta dall'onorevole Sineo.

Il regolamento vigente crea talvolta a qualche individuo ed a tutto un partito una difficilissima posizione in quest'Assemblea. Oggi tra gli interpellanti vi è stato il mio onorevole amico Sineo, che noi tutti siamo onorati d'aver su questi banchi. Ma può avvenire alcuna volta che l'espressione generosa del cuore non corrisponda alle esigenze politiche della parte in mezzo alla quale si siede; e questo è appunto avvenuto oggi all'onorevole Sineo nello sviluppare la sua interpellanza.

La Camera rammenterà come egli ha accennato a quelle interpellanze mosse da me e dagli onorevoli Oliva e Miceli in nome dei nostri amici, e colle quali domandavamo, alla vigilia della guerra, una politica di neutralità; politica seguita dal Governo, e della quale l'Italia non ha da pentirsi.

Or bene, l'onorevole Sineo, movendo da questa fase parlamentare del nostro indirizzo di politica estera, e apprezzando le condizioni attuali in cui essa si svolge, ha creduto giunto il momento di abbandonarla, arrivato il tempo in cui è evidente la necessità di azione; egli ha quasi fatto un appello al Ministero perchè fosse

imposta ai belligeranti la pace, ed ha formulato sin'anco il concetto di un intervento armato.

Or bene, io non credo, e neppure i miei amici sono nell'opinione di dover uscire dalla neutralità, sebbene sentano dolore per le condizioni in cui si trova la Francia; sebbene credano che ogni opportunità debba afferrarsi per intromettere i buoni uffizi, per promuovere un'amichevole azione diplomatica in favore della pace.

Ora, siccome, soddisfatti gl'interpellanti, sarebbe finita ogni discussione, e noi non potremmo esplicitare la nostra opinione, non vorremmo perciò che la Camera ed il paese restassero sotto l'impressione del discorso dell'onorevole Sineo, quasi fatto a nome dei suoi amici della sinistra, i quali dividono con lui la sua generosità di sentimenti (*Risa a destra*), ma non possono dividere in questa occasione la responsabilità di uomini di Stato, la quale non si misura solo dai sentimenti generosi, ma dagli interessi veri della nazione che si rappresenta.

Ecco dunque, o signori, le ragioni per le quali io, che non ho mossa questa interpellanza, io che, forse, avrei desiderato che fosse stata rimandata, oggi che essa è avvenuta, che è stata sviluppata, sono costretto a chiedere alla Camera che fissi un breve termine alla discussione della risoluzione, perchè io ed i miei amici possiamo meglio sviluppare ed anche discutere le nostre, ragioni per le quali crediamo che la politica di neutralità, da noi iniziata e propugnata, e adottata dal Governo, non debba abbandonarsi, sebbene convenga approfittarsi di ogni occasione per buoni uffizi in favore della pace. Ho detto.

CIVININI. Domando la parola per una mozione d'ordine.

PRESIDENTE. L'onorevole La Porta non fa una proposta formale?

LA PORTA. Non fo proposta del giorno, ma prego che sia al più presto

PRESIDENTE. Su che cosa intende parlare l'onorevole Avezzana?

AVEZZANA. Io desidero parlare sul soggetto dell'interpellanza...

Voci a destra. No! no! Non si può!

PRESIDENTE. Scusi, ma io non posso...

AVEZZANA. Mi permetta: io ho delle opinioni da emettere. Chiesi la parola quando parlava il signor ministro, perchè ho sentito certe idee... (*Rumori a destra*) In una circostanza come questa, trattandosi di una interpellanza di questa natura, io credo che si debba lasciar parlare.

Voci a destra. No! no! Il regolamento! il regolamento!

AVEZZANA. Ma permettano: io ho qualche esperienza. Non sono che semplici osservazioni che mi propongo di fare, e per conseguenza ne chiedo il permesso alla Camera ed al presidente.

PRESIDENTE. Onorevole Avezzana, il regolamento stabilisce che, dopo che è svolta un'interpellanza e dopo la risposta del ministro, nessun altro può parlare. Però l'interpellante può proporre una risoluzione, e la Camera allora determina il giorno in cui questa debba essere discussa. In tale discussione soltanto ogni deputato ha il diritto di prendere la parola. Ora l'onorevole Sineo ha presentata una risoluzione; se la Camera delibera che questa debba essere discussa, allora l'onorevole Avezzana ha diritto di farsi iscrivere e di prendere parte alla discussione, ma prima no.

Ora ella comprende bene che io non posso domandare alla Camera una violazione del suo regolamento.

AVEZZANA. Io non insisto, giacchè il barocco regolamento stabilisce così (*Ilarità*), e manderò a stampare le mie idee, che avrei volentieri fatte sentire alla Camera.

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Civinini su questo incidente.

CIVININI. In gran parte partecipando ai sentimenti che hanno indotto l'onorevole La Porta a fare la sua proposta, a me pare che egli abbia dedotte conseguenze precisamente contrarie a quelle che avrei desiderato.

L'onorevole La Porta, mi pare, temeva che i sentimenti personali espressi dall'onorevole Sineo, sentimenti generosi ai quali, per la parte del cuore, interamente mi associo, potessero essere e in questo recinto e poi anche fuori interpretati come un concetto politico prevalente in quest'Assemblea; e quindi egli proponeva che si venisse immediatamente o almeno quanto prima alla discussione della proposta del deputato Sineo, acciocchè i sentimenti contrari avessero occasione di manifestarsi.

A me pare che il procedimento parlamentare ci suggerisca un'altra via.

Vediamo qual è la vera condizione delle cose.

L'onorevole Sineo propone una mozione la quale, nel suo intendimento, dovrebbe modificare la condotta tenuta dal Governo del Re nella grave questione che agita l'Europa. In questo caso, se l'onorevole La Porta probabilmente è come me disposto ad approvare in genere questa parte della condotta del Governo del Re, il sistema parlamentare e tra noi e altrove insegna che si rimandi la discussione della proposta Sineo; ed infatti io mi permetto di proporre alla Camera e colle formole parlamentari consuete che si rimandi la discussione della mozione dell'onorevole Sineo, e che abbia luogo fra sei mesi. (*Movimenti*)

PRESIDENTE. Rileggo la proposta dell'onorevole Sineo: « La Camera, invitando il Ministero ad adoperarsi efficacemente per promuovere una mediazione fra i belligeranti, passa all'ordine del giorno. »

SINEO. Aderendo alla proposta fatta dal signor mi-

nistro, che si rimandi ad un'altra epoca la risoluzione, ritiro quella che ho formulata. (*Bene!*)

PRESIDENTE. Prima che si esca dal campo della politica estera, debbo comunicare alla Camera un'altra domanda di interpellanza, che è stata testè presentata al banco della Presidenza dagli onorevoli Oliva e Ghinosi.

Essa è la seguente:

« I sottoscritti chiedono d'interpellare il signor presidente del Consiglio e il signor ministro degli affari esteri circa l'esistenza e la natura degli impegni che il Governo avrebbe assunto relativamente alla questione romana. »

Prego l'onorevole presidente del Consiglio a volere dichiarare se e quando intenda di rispondere a questa interpellanza.

LANZA, presidente del Consiglio dei ministri e ministro per l'interno. Osservo che ben presto si presenterà un'occasione assai opportuna per isvolgere questa interpellanza, essendo già posta all'ordine del giorno di lunedì la discussione del progetto di legge delle guarentigie alla Sede pontificia.

OLIVA. In unione coll'amico mio Ghinosi ho proposto un'interpellanza al presidente del Consiglio.

Io credo che la materia a cui l'interpellanza si riferisce sia d'una importanza gravissima ed evidente, in quanto che tenderebbe ad illuminare la Camera ed il paese sopra di una questione che può avere influenza grandissima sullo svolgimento della discussione relativa alla legge delle guarentigie.

L'onorevole presidente del Consiglio non rifiuta di rispondere all'interpellanza; dice soltanto che essa può essere rinviata al giorno in cui si aprirà la discussione intorno alla suddetta legge.

Ora io credo che la natura della interpellanza sia tale da richiedere una discussione preliminare al progetto di legge, perciocchè importa eliminare quell'incubo di pressione estera che si vorrebbe forse far pesare sulla discussione medesima, e lasciare quindi la Camera interamente libera nella sua votazione.

Il potere legislativo è indipendente, autonomo; e perciò io reputo conveniente che l'interpellanza abbia luogo anteriormente alla discussione del progetto di legge sulle garanzie.

VISCONTI VENOSTA, ministro per gli affari esteri. Io non voglio lasciare la Camera sotto l'impressione delle parole testè pronunciate dall'onorevole Oliva.

Io posso assicurare che la discussione intorno alla interpellanza, che l'onorevole Oliva dice dover essere molto ampia, sarà presto terminata; poichè al Governo basterà di fare una dichiarazione brevissima e categorica per provare all'onorevole Oliva che quegli impegni, su cui egli vuole interpellarci, vanno messi insieme con tutti gli altri che l'onorevole Oliva e i suoi amici politici sono sempre andati attribuendoci. (*Bisbiglio a sinistra e ilarità a destra*)

OLIVA. Domando la parola.

PRESIDENTE. L'onorevole Oliva ha facoltà di parlare.

OLIVA. Signori, esiste un volume di documenti che il Ministero ha presentati alla Camera. Questi documenti diplomatici offrono i dati sufficienti per far conoscere quanto il Governo sia andato tentando presso le Cancellerie europee onde interessarle ad occuparsi, prima del Parlamento, di ciò che concerne l'indipendenza del Pontefice e la libertà della Sede pontificia.

Ma vi è poi la relazione della Giunta nominata da noi stessi per l'esame di questo progetto di legge. In questa relazione, signori, è posta chiaramente, precisamente la questione nei termini che io ho accennato, vale a dire, dopo un'invocazione ad un principio di libertà e di autonomia che la maggioranza della Commissione dice aver desiderato di proporre alla Camera, viene poi detto che, in seguito alle dichiarazioni diplomatiche fatte dal Governo del Re, per gl'impegni da lui assunti presso le Cancellerie europee, essa ha dovuto chinare la testa, ed accettare il sistema che il Ministero venne proponendo, con quelle modificazioni che essa credette opportune. Anche questa volta è caduto in errore il Governo, quando venne attribuendo a me ed agli amici miei l'intenzione di supporre in lui delle idee che esso non ha mai concepite. Qui non si tratta di immaginazioni, di ipotesi, ma di fatti, ed i fatti sono provati dalla stessa relazione che la Commissione della Camera ci ha presentato.

Quindi la mia interpellanza non era soltanto resa opportuna dalla presentazione dei documenti diplomatici, ma è divenuta necessaria, indispensabile in seguito alla presentazione della relazione della Giunta.

In ogni modo, se si crede che la risposta del Governo possa essere brevissima e in pari tempo dissipare quei dubbi a cui io accennava nelle mie prime parole, io non avrei che a rallegrarmene; ma è necessario che codeste dichiarazioni sieno fatte categoriche ed esplicite; e perciò insisto affinché la mia interpellanza sia posta all'ordine del giorno preliminarmente alla discussione del progetto di legge.

PRESIDENTE. Ella fa una proposta.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Dalle ultime osservazioni fatte dall'onorevole deputato Oliva per appoggiare la opportunità della sua interpellanza, mi pare si debba arguire in modo affatto rigoroso e logico che le spiegazioni che egli vorrà domandare al Ministero possano convenientemente esser chieste quando si aprirà la discussione generale, giacchè egli appoggia i suoi motivi di interpellanza alle parole della relazione che precede il progetto di legge sulle guarentigie.

Or bene: quando sarà aperta la discussione generale sopra quel progetto di legge, ogni deputato potrà fare tutte le osservazioni che crederà opportune in merito alla relazione come in merito al complesso delle disposizioni che costituiscono il progetto di legge. Altrimenti può avvenire che, volendo prendere occasione

da qualche frase o da qualche periodo di una relazione per muovere una interpellanza, si sovverta l'ordine delle iscrizioni e possa taluno prendere il passo sopra gli altri, e parlare per il primo.

CRISPI. Domando la parola.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Dunque mi pare che nell'interesse di tutti i deputati, i quali sono iscritti fino d'ora per prendere la parola in quella discussione, convenga conservarla di preferenza a questi, e non già accordarla ad altri, sotto la speciosità di una interpellanza.

Quindi io pregherei l'onorevole deputato Oliva a desistere da questa sua proposta.

GHINOSI. Io credo che l'onorevole ministro degli affari esteri quando prese la parola per rispondere all'onorevole mio amico Oliva, se, come prometteva, fosse stato veramente esplicito, avrebbe reso inutile che da noi si sostenesse ora la necessità di dar seguito alla nostra domanda d'interpellanza. Se egli, invece di adoprare delle frasi vaghe e che si prestano a molte interpretazioni, e cioè, che i suoi avversari politici sogliono immaginare per consuetudine che il Governo contragga periodicamente questi o quegli impegni, avesse detto *tout bonnement*: il Governo non ha alcun impegno verso le potenze estere sulla questione che verrà lunedì in discussione, noi ben volentieri avremmo ritirata la nostra domanda d'interpellanza, e l'avremmo ritirata perchè ci saremmo potuti valere di questa sua dichiarazione, ogni qualvolta coloro i quali credono necessario che si debba andare tant'oltre nelle concessioni al Papato, ci mettessero avanti la ragione, come ha già fatto l'onorevole Bonghi, degl'impegni già in precedenza contratti dal Governo.

Se dunque l'onorevole ministro degli affari esteri vuol risparmiare una perdita di tempo alla Camera, non ha che a fare la dichiarazione che io ho accennato nella forma indicata.

MINISTRO PER GLI AFFARI ESTERI. Io cercherò di formulare una dichiarazione che possa parere soddisfacente all'onorevole deputato Ghinosi.

Noi non abbiamo altri impegni che quegli impegni morali i quali risultano dai documenti pubblicati nel Libro Verde. (*Ilarità*)

GHINOSI. Domando la parola per muovere una semplice domanda all'onorevole ministro degli affari esteri.

Fra i documenti del Libro Verde io non trovo il *memorandum* che l'onorevole ministro degli affari esteri ha diramato ai nostri rappresentanti all'estero per metterli al corrente della questione, sotto l'aspetto in cui gli appariva negli ultimi giorni dell'agosto. Io domando se fra i documenti che egli comprende nel nome di *Libro Verde* io debba ritenere che ci sia anche il *memorandum* di cui parlo, *memorandum* al quale si riferiscono moltissimi dei documenti contenuti nel Libro Verde. In una parola io chiedo se il *memoran-*

dum in data 29 agosto 1870 sia un documento da pigliare ad esame per sapere quali sono gl'impegni del Governo.

MINISTRO PER GLI AFFARI ESTERI. Credo che non si potrebbero continuare simili colloqui senza inconvenienti. (*Si ride*) Mi fu rivolta un'interpellanza intorno a quel *memorandum*, mi furono richieste delle spiegazioni nella discussione che precedette la votazione relativa al plebiscito romano; rimando l'onorevole Ghinosi al discorso che allora ho pronunciato, egli vi troverà le spiegazioni che mi ha domandate.

PRESIDENTE. L'onorevole Oliva insiste nella sua domanda, o la ritira?

OLIVA. Insisto perchè l'interpellanza sia posta all'ordine del giorno. Le dichiarazioni dell'onorevole presidente del Consiglio e del suo collega ministro per gli affari esteri, non hanno prodotto altro effetto sull'animo mio che quello di accrescere forza alla convinzione in cui sono della necessità di questa interpellanza.

(*L'oratore si arresta in atto d'ascoltare.*)

L'onorevole presidente del Consiglio è pregato di formulare ad alta voce le sue osservazioni.

Insisto adunque perchè l'interpellanza sia posta all'ordine del giorno, e vi insisto vieppiù dopo le dichiarazioni dell'onorevole ministro per gli affari esteri.

PRESIDENTE. Onorevole Oliva, ella ha rivolto una domanda all'onorevole presidente del Consiglio. In che senso?

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Perdoni, onorevole Oliva; ma io non ho pronunciato una parola, nemmeno sommessamente. (*ilarità*) Mi scusi, è un equivoco; ha creduto udire dall'orecchio destro quello che gli veniva dal sinistro. (*ilarità*)

OLIVA. Spiritoso il signor ministro! È la prima volta che fa dello spirito.

PRESIDENTE. Ritiene la Camera che gli onorevoli Oliva e Ghinosi hanno formulato una domanda d'interpellanza di cui fu data lettura.

L'onorevole Oliva insiste perchè questa interpellanza sia messa all'ordine del giorno prima della discussione che dovrà aprirsi fra breve...

Voci a destra. Dopo! dopo!

PRESIDENTE. Permettano.

L'onorevole Oliva propone che sia messa all'ordine del giorno prima, ed invece l'onorevole presidente del Consiglio propone sia svolta dopo la discussione del disegno di legge relativo alle garanzie per l'indipendenza del papa, in questo senso però che non debbano gli interpellanti prendere il passo agli oratori iscritti, ma si facciano inscrivere e si giovino della iscrizione generale per isvolgere le loro domande.

Il Ministero adunque consente a rispondere a questa interpellanza prima della discussione della legge. Il regolamento dà il diritto alla Camera di determinare il giorno nel quale un'interpellanza deve svolgersi, ed

io darò lettura di questo passo del regolamento affinché la Camera ne afferri bene il concetto.

« Il ministro al quale l'interpellanza è rivolta, dichiara se e quando intenda rispondere. Nel caso affermativo, la Camera fissa il giorno dello svolgimento della interpellanza; nel caso negativo, la Camera delibera, dopo avere udito le osservazioni di chi intendeva fare l'interpellanza. »

Ora queste osservazioni sono già state fatte...

CRISPI. Domando la parola per una mozione d'ordine.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

CRISPI. L'onorevole presidente capisce benissimo che la sua proposta equivale ad un diniego della discussione. Egli ricorderà che, quando nella tornata di giovedì annunciò l'iscrizione per la discussione sulla legge delle garanzie, essa era già quasi compiuta, perchè circa trenta deputati si erano fatti iscrivere prima che si fosse annunciato che andava ad aprirsi l'iscrizione.

Se l'onorevole presidente avesse tenuto fermo che l'iscrizione cominciasse dal momento che essa venne annunciata, allora le cose sarebbero andate altrimenti.

Ciò nullameno, siccome i miei amici non intendono prendere il passo, siccome insinuò l'onorevole presidente del Consiglio, agli altri oratori iscritti, ma vogliono unicamente che la discussione a cui essi mirano abbia luogo, noi potremmo seguire i precedenti della Camera, i quali sono molti.

Non si tratta, ripeto, di passare avanti a nessuno degli oratori iscritti, ma puossi per l'annunziata interpellanza aprire un'iscrizione speciale, iscrizione la quale procederebbe contemporanea a quella della discussione della legge. Al contrario, se il presidente vuole che i miei amici Oliva e Ghinosi s'iscrivano nella discussione della legge, cioè dopo i cinquanta o sessanta oratori già iscritti, varrebbe lo stesso che negare loro lo svolgimento dell'interpellanza.

Il presidente del Consiglio ed il ministro degli affari esteri hanno già accettata l'interpellanza. Fra essi e i miei amici non avvi che una questione di apprezzamento. Il ministro degli esteri, con quella acutezza e, direi, anche con quella perizia che noi tutti in lui riconosciamo, credette poterne uscire rispondendo nel modo che tutti avete udito; ma nessuno dei due, nè il capo del Gabinetto nè il suo collega degli esteri, si è rifiutato a che la questione venga discussa. E se lo deve essere, lo sia realmente, e non si tenti, con un fine di non ricevere, respingerla o eluderla; pensiamo che essa ha la sua importanza, poichè, come fu detto, se per le garanzie del papa non vi sono con le potenze estere impegni scritti, vi sono impegni morali; se non c'è un contratto bilaterale in piena regola, vi è la proposta di un contratto.

Vediamo dunque se su questo contratto siasi trattato qualche cosa, se vi siano dei preliminari, poscia si verrà alla votazione della legge.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Rattazzi.

Voci. Ai voti!

RATTAZZI. Io vorrei solo pregare gli onorevoli Oliva e Ghinosi ad acconciarsi alla proposta fatta dal presidente del Consiglio, che cioè lo svolgimento dell'interpellanza abbia luogo nell'occasione in cui si discuterà il progetto di legge sulle garanzie; però, siccome sono già molti gli iscritti, e se si facessero iscriverne oggidì gli onorevoli Oliva e Ghinosi, probabilmente lo svolgimento delle interpellanze non potrebbe più aver luogo, così io propongo si stabilisca fin d'ora che non si possa chiudere la discussione generale su quel progetto di legge, senza che abbiano i due interpellanti svolto le loro domande. (*Sì! sì!*) Parmi che in questo modo si concilino tutti gli interessi.

PRESIDENTE. Consentono gli onorevoli Oliva e Ghinosi?

OLIVA. Acconsento interamente a questa proposta, perchè mi permetterà di raggiungere lo scopo che mi era prefisso, cioè, non di entrare, come voleva far credere l'onorevole presidente del Consiglio, nella discussione a dispetto dell'ordine d'iscrizione, ma unicamente di cercare schiarimenti in una grande questione che interessa il paese.

PRESIDENTE. Il Ministero acconsente?

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Ben volentieri. Il Ministero non intende mica di sfuggire a queste interpellanze; le osservazioni da me fatte erano puramente di ordine interno, e tendevano a impedire che venisse sconvolto l'ordine dell'iscrizione; nient'altro...

OLIVA. Questo spetta al presidente.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Io credo che come deputato, quantunque ministro, abbia anche diritto di occuparmi del regolamento, e della osservanza del medesimo.

PRESIDENTE. Dunque rimane inteso che le interpellanze degli onorevoli Oliva e Ghinosi saranno svolte nella discussione generale della legge sulle garanzie. La proposta dell'onorevole Rattazzi è in questo senso, che la discussione non debba essere chiusa, se prima lo svolgimento delle interpellanze non abbia avuto luogo. Questo rimane inteso.

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro per le finanze.

PRESENTAZIONE DI UN DISEGNO DI LEGGE E DI UNA RELAZIONE.

SELLA, ministro per le finanze. Ho l'onore di presentare alla Camera, d'accordo col mio collega il ministro dell'interno, un progetto di legge per iscrizione di rendita consolidata sul Gran Libro del debito pubblico e la cessione di taluni fabbricati demaniali a favore della città di Firenze. (*V. Stampato n° 53*)

PRESIDENTE. Si dà atto al signor ministro della presentazione di questo progetto di legge che sarà stampato e distribuito.

Invito l'onorevole Busi a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

BUSI, relatore. Ho l'onore di presentare la relazione sul progetto di legge per la riscossione nel 1871 dell'imposta sui fabbricati, e nel compartimento ligure-piemontese dell'imposta sui terreni. (*Vedi Stampato n° 47-A*)

PRESIDENTE. Questa relazione sarà stampata e distribuita.

MINISTRO PER LE FINANZE. Domanderei che, quando sia distribuita e stampata la relazione, la Camera stabilisse un momento per la discussione di questo progetto di legge che non può dar luogo ad obiezioni. È una questione puramente d'ordine, e che è urgente per le finanze, imperocchè si tratta di far cessare una condizione provvisoria.

SINEO. Io concordo perfettamente con l'onorevole ministro nel desiderio che sia dichiarato d'urgenza questo progetto di legge; ma osservo che non si tratta solo di discutere le proposte che egli ha fatte. Ci sarà pure discussione sulle modificazioni che sono state proposte nel seno della Commissione. Lo avverto preventivamente, perchè non creda che possa procedersi troppo leggermente. È necessario che la relazione passi sotto gli occhi dei deputati prima che venga discusso il progetto.

MINISTRO PER LE FINANZE. Mi riservo allora di ripetere la mia proposta allorchè la Camera avrà preso cognizione della relazione.

GHINOSI. Pregherei l'onorevole presidente a volere chiedere al signor ministro...

PRESIDENTE. È già stabilito, verrà dopo.

INTERROGAZIONE DEL DEPUTATO ZAULI-NALDI SULLA PUBBLICA SICUREZZA A FAENZA.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le interpellanze che sono dirette al signor ministro dell'interno. La prima è questa:

« Il sottoscritto chiede di interrogare il signor ministro dell'interno sulle condizioni della sicurezza pubblica nella città di Faenza. »

Ha facoltà di parlare l'onorevole Zauli-Naldi.

ZAULI-NALDI. Dei reati di sangue che nella città di Faenza si perpetrarono in meno di due mesi, con un'audacia ed una frequenza piuttosto rara che credibile, la stampa si è siffattamente preoccupata, e ne ha diffusa ovunque la triste novella per modo che io mi dispenso dal ritesserne la dolorosa storia. Ivi pur troppo il cittadino, quale che sia la sua condizione, comunque ei la pensi, a qualsivoglia partito appartenga, vuoi benemerito per servizi resi nel trattamento della pubblica

cosa, vuoi che abbia circoscritta la sua azione nella più modesta cerchia delle pareti domestiche ad ogni ora del giorno, e nelle più remote del pari che nelle più popolate vie della città, è ridotto a temere venga insidiata l'esistenza dei suoi giorni. E l'impunità che sempre succede al delitto, mentre dall'un canto accresce mirabilmente la baldanza dei tristi, tale ingenera dall'altra universale e profondo sgomento nell'animo dei pacifici cittadini, che voi potete di leggeri meglio immaginare che io descrivere a parole. Non vi ha oggimai chi ignori come un Bucci dapprima, poco appresso un Ferniani ed altri con loro, a brevissimo intervallo, fossero barbaramente rapiti alla patria, alla famiglia, agli amici: e ben più che altri venti, nel volgere appena di un mese, ebbero ad ascrivere a grande ventura se, insidiati e feriti, giunsero a trar salva la vita dal pugnale di ignoti assassini.

In faccia a simili fatti, da cui rifugge inorridito il pensiero, e che ricordano altre età ed altre regioni, non meravigliate, o signori, ma in quella vece vi parrà conforme a ragione se io, nativo e rappresentante di quello sciagurato paese, oso levare la mia debole voce per chiamare ognuno al soccorso e per chiedere cui spetta quella tutela della vita e delle sostanze che è diritto di ogni suddito richiedere, e ad un tempo supremo dovere di Governo il concedere; e che solerte, efficace, continua non avrebbe dovuto venir meno giammai. Ma che dissi io, la mia voce? No, o signori, dessa non è che l'eco lontana delle preghiere, delle grida di disperazione che madri, figlie e spose sollevano dal profondo dell'anima, trepidanti per la sorte dei loro cari; di cittadini di ogni ceto e colore, i quali ad una voce istantemente reclamano sia posto modo ad uno stato di cose che riesce di disdoro al Governo, di onta alla nazione, di offesa al civile consorzio. Ed a provarvi la verità delle mie parole valgono un'istanza sottoscritta da ben duecento donne ed un'ardita protesta munita di non poche centinaia di firme di ogni maniera cittadini, che ebbi nei passati giorni l'onore di sottoporre all'onorevole presidente del Consiglio, ministro dell'interno.

Ora egli è a lui che io mi rivolgo, nè stimo andare errato se mi affido avere concordi in ciò quanti onorevoli colleghi mi stanno intorno da qualunque parte della Camera essi soggano, avvegnachè non sia se non soggetto di giustizia e di umanità quello che mi muove; a lui, dissi, mi rivolgo e domando quali provvedimenti abbia presi, e quali nel suo senno abbia in animo di adottare, acciò il paese in genere, e Faenza più particolarmente, non sia più oltre testimone e vittima di tanta iattura. (*Bene! Bravo!*)

LANZA, *ministro per l'interno*. Pur troppo le condizioni della sicurezza pubblica, nel circondario di Faenza principalmente, si sono rese più tristi da qualche tempo in qua. Non è a dire che la sicurezza pubblica in quel circondario non lasciasse nulla a desid-

rare. Io sono persuaso che l'onorevole interpellante, pratico com'è di quei luoghi, non potrà asserirlo. Avrei tali fatti e tali statistiche da presentare, che proverebbero il contrario. Pur troppo è un male inveterato questo nelle provincie di Ravenna e di Forlì, ed in special modo nel circondario di Faenza, e in qualche altro a questo limitrofo. Il numero dei reati di sangue da circa 20 anni in qua è quasi sempre eguale.

FARINI. Dica pure da 50 anni.

MINISTRO PER L'INTERNO. Ma di quando in quando hanno luogo delle recrudescenze, i delitti si ripetono con maggiore frequenza; talvolta si colpiscono persone messe in maggiore evidenza, per cui l'opinione pubblica più fortemente se ne commove. E di questo genere fu appunto l'omicidio commesso ultimamente sulla persona di un conte mentre se ne stava passeggiando sotto le arcate che circondano la piazza maggiore della città di Faenza.

Ora, signori, giacchè non è possibile contestare la esistenza di queste tristi condizioni della sicurezza pubblica nella provincia di Ravenna, e massime nel circondario di Faenza, resta a vedere, se il Governo abbia lasciato in disparte alcun mezzo per porvi riparo e per far sì che il cittadino si sentisse più sicuro nella vita e nelle sostanze.

Or bene, se noi percorriamo tutti i provvedimenti e le istruzioni che si sono date da un decennio in qua, vedrete che tutti i ministri dell'interno si sono occupati con tutto lo studio, indefessamente, per trovar modo di migliorare le condizioni della sicurezza e dell'ordine pubblico in quelle malaugurate provincie. Nulla si lasciò intentato. Ricordatevi, signori, che nel 1868, dopo avere sperimentati i migliori funzionari di cui potesse disporre il Ministero dell'interno, ed averli frequentemente cambiati, si è dovuto in fine ricorrere ad un espediente straordinario, come quello di unire le attribuzioni civili, politiche e militari nella persona del compianto generale Escoffier. Questi, spinto da un sentimento patriottico, quanto mai lodevole, pose in opera ogni mezzo per radicalmente estirpare l'infesta piaga del malandrinnaggio e dei reati di sangue nelle provincie di Ravenna e di Forlì. E per certo non gli si può fare rimprovero di avere interpretati in una guisa troppo strettamente legale gli articoli del Codice della legge di pubblica sicurezza. Egli applicò tutte le disposizioni penali col massimo rigore, e forse talvolta spinto appunto da soverchio zelo di portare un rimedio efficace, forse, dico, andò alquanto al di là.

Voi sapete che, mirando a quello scopo supremo, egli trovò modo di far arrestare gran numero delle persone indiziate dall'opinione pubblica come malfattori, dediti ai delitti di sangue. Allora s'istituì il processo denominato di Faenza, nel quale erano implicati ed in carcere trentadue individui. Nello svolgersi di esso, durante l'istruttoria, e particolarmente dopo l'assassinio del generale Escoffier e del delegato di pubblica

sicurezza Campadelli, le prove svanirono nelle mani dei magistrati; si dovè per conseguenza dichiarare l'assolutoria e mettere in libertà 32 imputati di reati di sangue e di omicidi, appartenenti sventuratamente, se non tutti, almeno in massima parte, al circondario di Faenza. (*Sensazione*)

Subito da quel giorno, o signori, le intimidazioni cominciarono a insinuarsi e a prevalere negli animi delle popolazioni, perchè non a torto prevedevano che parecchi di quegli individui avrebbero esercitato vendette atroci sopra coloro che fossero in qualche modo sospetti di aver contribuito al loro arresto; e pur troppo queste vendette non tardarono ad essere perpetrate.

La intimidazione di quelle popolazioni è giunta al punto che è impossibile ottenere da qualcuno di loro una denuncia, una rivelazione o una testimonianza di qualsiasi natura. Si uccide di coltello, di stile, di un colpo di pistola un cittadino in pieno meriggio e dove il popolo è più numeroso, l'omicida passa, si ritira attraverso la folla e si dilegua senza che si trovi pur uno il quale voglia indicarlo o mettere in qualsiasi modo la giustizia sulle tracce del reo.

Ma v'ha di più, o signori, lo stesso infelice colpito dal coltello dell'assassino, se sopravvive ancora qualche ora, ed è interrogato dall'autorità politica o giudiziaria, giammai si risolve a pronunciare il nome del suo assassino, giammai a dare il menomo indizio.

Ora, o signori, in tale stato di cose, ben comprendete come questi reati vadano nella massima parte impuniti perchè non si arrestano i rei, o, se arrestati, non ci sono mai prove nè testimoni per procedere ad un giudizio.

Io potrei confortare il mio asserto con numerosi esempi poichè tengo qui un elenco dei reati di sangue avvenuti in quei paesi dal 1849 al 1870, individuo per individuo, caso per caso; ebbene dopo tre, quattro, cinque, dieci giorni di arresto, per mancanza od insufficienza di prove, si pone in libertà l'imputato od il sospettato di avere commesso il reato.

È questo un circolo di ferro, o signori, che non si può infrangere, giacchè è evidente che nè l'autorità di pubblica sicurezza può procedere all'arresto, nè l'autorità giudiziaria può istituire un processo sopra l'indiziato, se non vi sono delle prove, delle denunce, delle testimonianze, e queste mancano costantemente, salvo il caso rarissimo in cui si trovi una guardia di pubblica sicurezza o qualche agente della forza pubblica sul luogo e nel momento che si perpetra il delitto.

Mi direte, il Governo, il Ministero particolarmente a cui è affidata la sicurezza pubblica ha mezzi preventivi, deve conoscere queste persone, deve sorvegliarle, tener dietro ai loro passi, sapere dove si radunano e che cosa combinano, onde prevenire il delitto. Ma anche qui vi è un altro guaio.

Voi sapete che non si può sottomettere alla vigi-

lanza della sicurezza pubblica se non chi abbia avuto un'ammonizione o sia stato già condannato per reati precedenti.

Or bene, per poter dare un'ammonizione ad una persona, è evidente che bisogna aver le prove che la medesima è diffamata non solo, ma che ha una triste condotta, che frequenta persone pericolose, e via dicendo.

Queste prove vengono sempre meno; oppure, se l'autorità di pubblica sicurezza denuncia all'autorità giudiziaria un individuo come diffamato, come dedito ai vizi, come inclinevole ai reati, questo tale per sua difesa presenta delle dichiarazioni che spesso vengono da persone rispettabilissime, per esempio, dal capo del comune, nelle quali si dice che quella persona è onesta, che attende ai suoi affari e non è pregiudicata. Nel qual caso l'autorità giudiziaria, non solo è costretta di porre quell'individuo in libertà, ma non può nemmeno applicargli l'ammonizione o sottoporlo alla sorveglianza della polizia.

È da dieci anni che il Governo e l'autorità giudiziaria si raggirano in questo circolo fatale senza trovare modo di poter mettere un ripiego veramente salutare a questa trista condizione di cose. E non solo il Governo italiano, ma già i Governi precedenti videro abortire ogni loro tentativo a questo riguardo.

Io credo, o signori, che non sia possibile di poter assicurare alla giustizia persone colpevoli di reati di qualunque natura, e particolarmente di sangue, senza il concorso della cittadinanza.

Io non intendo di far rimprovero alla popolazione di Faenza, come a quelle di altri circondari delle Romagne, che versano poco presso nella stessa malaugurata condizione; anzi io ben mi spiego come, trovandosi le medesime sotto l'intimidazione del coltello, esse rimangano inerti.

Ma bisogna sollevare l'animo a queste popolazioni, e dare ad esse il coraggio di concorrere col Governo a ristabilire la sicurezza e l'ordine pubblico, a far cessare questi continui reati di sangue, taluni dei quali sono veramente orribili. Or bene, fintantochè il Governo non avrà modo di poter sottrarre queste popolazioni alle intimidazioni, alle minacce, ed ai reati commessi da un certo numero di facinorosi i quali impunemente insultano alla legge e alla cittadinanza; fintantochè il Governo non troverà questi mezzi, io credo che sarà impossibile avere il concorso delle popolazioni indispensabile sempre all'azione della giustizia.

Nella legge di pubblica sicurezza noi abbiamo delle disposizioni le quali danno facoltà alle autorità politiche di poter condannare a domicilio coatto individui sospetti, diffamati, oziosi e vagabondi, persone già anteriormente state colpite da condanne, e via dicendo.

Ma, lo ripeto, queste disposizioni della legge di pubblica sicurezza, per i motivi che ho testè svolti, sono nelle Romagne e specialmente nel circondario di Faenza

affatto inapplicabili. Quindi è necessario dare al Governo altri mezzi onde egli possa colpire questa classe pericolosa che minaccia la sicurezza di quelle provincie.

Convinto di questa necessità, o signori, io ho preparato un progetto di legge che non stabilisce delle misure straordinarie all'infuori dell'orbita della Costituzione, come alcuno potrebbe temere, misure dalle quali ho sempre rifuggito, ma dà unicamente al Governo i mezzi più sicuri onde potere applicare efficacemente quelle stesse disposizioni della vigente legge di pubblica sicurezza.

Quello che non è possibile al dì d'oggi di ottenere dalla cittadinanza bisogna cercare di ottenerlo da una Commissione di persone che per la posizione loro e per l'occupazione che hanno, possono veramente conoscere quali sono questi individui pericolosi ai quali si debba applicare l'ammonizione, o condannare a domicilio coatto... (*Vari deputati domandano la parola — Bisbiglio in alcuni banchi*)

PRESIDENTE. Non occorre che domandino la parola.

FARINI. Chiedo di parlare per un appello al regolamento.

PRESIDENTE. Continui signor ministro.

MINISTRO PER L'INTERNO. Non credo di mancare al regolamento in alcun modo. Nell' esporre le idee ed i concetti che può avere il Ministero onde venire a riparare ad un male gravissimo il quale veramente è da tutte le popolazioni e particolarmente dalle provincie della Romagna non solo rilevato, ma vivamente lamentato, io non credo in questo di far male.

Voci. Fa benissimo!

MINISTRO PER L'INTERNO. Ritengo essere non solo nel mio diritto, ma di usare un riguardo al Parlamento cominciando a fargli conoscere preventivamente con quali idee sarebbe concepito questo progetto di legge.

Così pure, o signori, vi presenterò nello stesso progetto di legge alcune altre disposizioni le quali aggravino la pena per il porto d'armi. Voi sapete che una delle cause principali dei reati di sangue, è la facilità colla quale tutti possono andare armati e particolarmente portare delle armi insidiose.

Come è ora concepita la legge di pubblica sicurezza, questi tali sono processati, ma a piede libero, perchè non vanno soggetti che ad una pena correzionale nel caso di condanna.

Ora avviene che tutti quelli che sono pregiudicati, tutti quelli che hanno commessi dei reati, se ne vanno via, si rendono latitanti; per conseguenza i processi non possono avere il loro corso.

Queste sarebbero le poche disposizioni che io intenderei di presentare alla Camera onde cercare di dar forza all'autorità politica ed alla giustizia a fine di poter estirpare una volta per sempre quella classe di facinosi che da tanto tempo infesta le provincie romagnole e particolarmente il circondario di Faenza.

Io spero che queste spiegazioni varranno a fare pago l'onorevole interpellante e, se non altro, a convincerlo delle buone disposizioni e del desiderio assoluto che ha il Governo di cercare o coi mezzi di cui può ora disporre, o con quelli che chiederà al Parlamento, di poter curare questo male, di poter una volta ridonare la tranquillità e la sicurezza a quelle popolazioni.

ZAULI-NALDI. Sebbene nell'esposizione dei fatti enunciati dall'onorevole ministro per l'interno si trovino alcune cose che potrebbero essere rettificata, debbo nullameno dichiararmi abbastanza soddisfatto, poichè col proporre un disegno di legge od emendamenti alla legge esistente, il Governo fa conoscere come sia venuto nella determinazione di preoccuparsi seriamente dei mali che hanno pur troppo ridotto il nostro paese in condizioni dolorosissime. Intanto però, poichè decorrerà del tempo prima che queste sue proposte sieno presentate alla Camera e da questa, non che dall'altro ramo del Parlamento, discusse ed approvate, prima di essere tradotte in legge, domando all'onorevole presidente del Consiglio che cosa intende fare nel frattempo, e mi raccomando quanto più so perchè non cessi dall'usare tutti i mezzi possibili onde assicurare il paese.

MINISTRO PER L'INTERNO. Quando dico che i mezzi di cui può disporre il Governo sono insufficienti e che perciò sono deciso a chiedere alla Camera altri mezzi, è evidente che per ora non posso, senza uscire dalla legalità, ricorrere a mezzi che la legge vieta.

Solo per quanto riguarda a maggiore sorveglianza e sviluppo di forza pubblica, quantunque nella provincia di Ravenna e particolarmente nel circondario di Faenza esista una forza pubblica che è il doppio della media assegnata agli altri circondari, si sono ultimamente, per un accordo coll'onorevole mio collega il ministro per la guerra, rafforzate tutte le stazioni di carabinieri e si sono ancora inviati colà altri delegati di pubblica sicurezza.

Questo aumento di personale potrà per avventura diminuire alquanto il numero dei reati che si commettono, ma sarà impossibile di portare al male un rimedio radicale fintantochè coloro che sono soliti a perpetrare questi reati possono impunemente sorprendere i cittadini, possono far quanto vogliono senza che alcuno osi alzare la voce a denunciarli.

PRESIDENTE. L'onorevole Farini ha facoltà di parlare per un richiamo al regolamento.

FARINI. La sobrietà e la moderazione colla quale l'onorevole Zauli ha svolto la sua interrogazione all'onorevole ministro dell'interno mi facevano sperare che uguale sobrietà, uguale moderazione si sarebbero tenute dall'onorevole presidente del Consiglio. Io sperava che, rispondendo categoricamente su ciò che avesse fatto il Governo e su ciò che avesse in animo di fare, egli lasciasse impregiudicata questa gravissima questione, non preoccupasse, cioè, l'animo della Camera su questo fatto anormale che conturba la provincia di Ra-

venna. Non appena udii dall'onorevole Lanza disculpato da accuse non mosse gli il Governo, quando udii quelle colpe ricacciate sui miei concittadini mi parve che il regolamento fosse violato, e mi proruppe poi dal cuore la domanda di parlare per un appello al regolamento allorquando udii, fra i mezzi escogitati dall'onorevole presidente del Consiglio, la nomina di *Commissioni cittadine*, le quali, sotto il dettato di una così detta opinione pubblica, giudichino e pronuncino sui presunti malfattori.

Oh! Io invito, io scongiuro e prego il signor presidente del Consiglio, prima di presentare il suo disegno di legge, a studiare la storia delle infelici provincie romagnole, ed egli vi imparerà che le Commissioni con facoltà eccezionali, le razzie, le deportazioni, le persecuzioni che ne derivarono furono forse la origine, la causa prima della condizione anomala di quelle provincie.

MINISTRO PER L'INTERNO. Io non posso assolutamente lasciar passare sotto silenzio il rimprovero direttomi dall'onorevole Farini, che io non abbia saputo circoscrivere la mia risposta in quei limiti moderati in cui fu fatta l'interpellanza. Io non credo di aver ecceduto in nessun modo nel rispondere alle domande che mi furono rivolte.

L'interpellante, dopo aver fatto un quadro delle tristi condizioni in cui versa la sicurezza pubblica nel circondario di Faenza, chiese al Governo che cosa esso intendesse di fare in proposito. Or bene, mentre io nel rispondere ho confermato quanto egli diceva relativamente alle tristi condizioni di quel circondario, non ho fatto altro che aggiungere che quelle tristi condizioni non datavano nè da oggi nè da ieri, ma erano un'inveterata piaga contro cui tutti i mezzi adoperati dai Governi precedenti sono stati inefficaci, e che al punto a cui erano le cose, vedendo le disposizioni penali esistenti assolutamente impotenti, il Governo aveva escogitate alcune disposizioni onde arrestare ed estirpare questo malandrinaggio.

Come vede l'onorevole Farini, mi ha fatto un rimprovero che io veramente non meritava, doveva invece piuttosto lagnarsi che io mi fossi circoscritto in limiti troppo ristretti. In quanto poi al merito delle disposizioni, io lo prego di riservare le sue critiche per quando il progetto verrà in discussione.

Siccome poi io rifuggo quant'altri mai dalle misure eccezionali, così io mi rivolgerò allora alla Camera e particolarmente ai deputati che rappresentano quelle infelici provincie, per sapere da loro (quando vogliano respingere i mezzi che il Governo crede efficaci alla estirpazione di quella piaga), io mi rivolgerò, dico, a loro per sapere quali altri intendano di sostituirvi, perchè non è possibile, nella condizione in cui versa la sicurezza pubblica in quelle provincie, protrarre lo *statu quo*.

Quando l'onorevole Farini o i suoi colleghi depu-

tati di quelle provincie escogitassero e venissero a proporre alla Camera dei mezzi i quali siano meno lesivi del diritto della libertà individuale e siano egualmente efficaci, io stenderò loro la mano ringraziandoli del dono che essi faranno al paese ed al Governo. (Bravo! a destra)

Dirò di più, o signori, che, se la Camera crederà in quella circostanza, prima di addivenire a misure che in certo qual modo sarebbero eccezionali, se la Camera, dico, crederà di constatare prima lo stato in cui quelle provincie si trovano e suggerire mezzi più acconci, io certamente, a nome del Governo, dichiaro fin d'ora che non mi vi opporrò menomamente.

Veramente quando si vede che, dopo 10 anni che le provincie romagnole si trovano congiunte col rimanente dell'Italia, non si è ancora giunti al punto di estirpare una piaga così orribile, che perturba profondamente la società, e che nello stesso tempo esautorata il Governo costituzionale, il quale mostrerebbe di non aver mezzi onde sradicare questo gran male; quando si vede in mezzo dell'Italia, in una città, che pochi audaci facinorosi e sanguinari scorrazzano le vie impunemente, insultando ai cittadini come alle autorità, e che tale è il timore che essi incutono che nessuno si può dire, osa alzare la voce perchè teme che la vendetta seguiti subito al rimbrotto, io dico che questo stato di cose è insopportabile ed impone l'obbligo al Governo ed al Parlamento di trovare il modo onde cessi al più presto questo grave scandalo, questa incessante offesa alla giustizia ed all'umanità. (Bravo!)

FARINI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Non posso lasciare che rientri nella discussione.

Voci a destra. No! no!

FARINI. Io ho il diritto di chiedere ora la parola per un fatto personale.

PRESIDENTE. Dichiaro il fatto personale.

FARINI. L'onorevole presidente del Consiglio ha detto che io aveva fatto segno delle mie censure e delle mie critiche i provvedimenti che il Governo ha in animo di proporre al Parlamento per migliorare le condizioni della sicurezza pubblica nelle provincie di Romagna. Le mie parole e certo le mie intenzioni sono state fraintese; io non ho criticato provvedimenti che non conosco se non se per quello che or ora il ministro ne ha accennato, ed io riservo intiera la mia libertà d'azione pel giorno in cui questi provvedimenti verranno sottoposti al Parlamento.

Io soltanto intendeva ricordare al Ministero (e glielo ripeto) dei precedenti storici molto importanti per chi voglia esattamente giudicare la condizione delle Romagne e proporre i mezzi opportuni per migliorarla. Ed io sarei grandemente lieto se, dovendosi una buona volta dal Parlamento e dal Governo studiare i modi per porre termine alle piaghe che ci contristano e ci straziano, il Parlamento, assecondando l'offerta fatta

dal presidente del Consiglio, volesse per parte sua delegare dei suoi membri a studiare, senza prevenzioni, le condizioni di quel paese nell'interesse della verità, della giustizia e della libertà. (*Segni di approvazione*)

FAMBRI. È quel che si dovrebbe fare.

RASPONI G. Ho domandato la parola per una semplice dichiarazione, non intendo di rientrare nella discussione.

Io mi associo pienamente all'onorevole ministro nel deplorare la tristissima condizione in cui trovasi la provincia di Ravenna, che di tanto in tanto viene rattristata da funesti reati di sangue; anzi dico di più che non ho parole sufficienti per esecrare e condannare questi miserabili assassini che sono il disonore delle nostre nobili provincie di Romagna; ma, mentre sono lieto che l'occasione mi si offra di poter fare una simile dichiarazione, debbo altresì dichiarare all'onorevole ministro dell'interno che non posso accettare tutti gli apprezzamenti suoi in ordine allo spirito che dominerebbe, a suo credere, le popolazioni romagnole, e mi riservo a discutere siffatte apprezzazioni in occasione che si discuterà alla Camera il progetto di legge da lui annunciato.

Questa è la semplice dichiarazione che era dovere mio di fare.

INTERROGAZIONE DEL DEPUTATO LIOY INTORNO A DISPOSIZIONI RIGUARDANTI IL PERSONALE DELLE PREFETTURE.

PRESIDENTE. Ora l'ordine del giorno recherebbe l'interrogazione del deputato Lioy al ministro dell'interno intorno ai recenti movimenti avvenuti nel personale delle prefetture.

La parola spetta al deputato Lioy.

LIOY. Mi spiace dover intrattenere la Camera in ora così tarda e quando essa è già stanca per le precedenti lunghe ed importanti discussioni.

Gli è, o signori, per duplice motivo che io venni nel divisamento di pregare l'onorevole ministro dell'interno a rispondere ad alcune mie interrogazioni sopra i movimenti testè compiuti nelle prefetture del regno, imperocchè le mie domande si ispirino a considerazioni riguardanti interessi privati non solo, ma ben più interessi d'ordine pubblico.

In virtù di codesti movimenti avvenne una piccola rivoluzione nella falange degli ufficiali del Governo, rivoluzione che forse sarebbe passata inosservata se una gragnuola di reclami che forse non lasciò immune alcuno de' miei onorevoli colleghi non ce ne avesse avvertiti; chè del resto, quantunque codesti provvedimenti non siano di data recentissima, il Ministero non ne diè ancora al pubblico alcuna contezza.

È soltanto noto che una Commissione composta di persone autorevolissime, dell'amicizia di alcuna delle quali io altamente mi onoro, ebbe già da gran pezza

l'incarico di esaminare la condizione degli ufficiali addetti alle prefetture del regno, desumendola dai titoli e dai meriti di ciascuno.

Codesta Commissione, o signori, procedette da prima nell'eseguimento del compito suo senza tenere conto dei meriti, ma basandosi solo ai titoli, e da questo esame venne ad escludere dalla carriera superiore coloro che di bastevoli requisiti muniti non erano.

Passò poi ad esaminare i meriti di ciascun ufficiale di grado superiore delle prefetture, formandone parecchie schiere a seconda che apparivano o distintissimi per singolari pregi, o lodevoli per capacità, o mediocrementi atti, o finalmente inetti al disimpegno del loro ufficio.

Io ripeto, o signori, che l'arduo e delicato compito non poteva essere affidato a giudici più integerrimi e sapienti, nè poteva il Ministero trovare miglior guida per conoscere vieppiù i suoi dipendenti sparsi in tutte le provincie del regno, per tenere d'occhio coloro sui quali come più o come meno idonei erasi richiamata particolare attenzione; per premiare di qua, incoraggiare di là, ed anche sottoporre a speciale procedimento i negligenti o gli inetti.

Ma, o signori, in mano del Ministero questa Commissione sembrò tramutarsi in un tribunale senza appello, in una specie di sant'uffizio, le cui irrevocabili sentenze piombarono come folgori a ritta e a manca sopra moltissimi ufficiali delle prefetture del regno, senza che essi fossero chiamati a difendersi, a discolarsi.

Ora potevano, io domando, i pareri della Commissione trasformarsi in sentenze inappellabili? Furono i voti della Commissione così unanimi e decisivi da convertirsi in incontrastabili assiomi? Io non lo credo davvero; imperocchè quali furono gli elementi su cui la Commissione ha compiuto il suo esame? Non altri certo, o signori, che le relazioni dei prefetti. Ed è invero ragionevole, è conveniente che l'autorità centrale per avere notizia de' suoi dipendenti sparsi nelle provincie del regno faccia specialmente assegnamento sopra le informazioni che le vengono dai preposti alle amministrazioni provinciali, da quelli che rappresentano nelle varie provincie il Governo. Ma anche le relazioni dei prefetti vogliono, a parer mio, essere passate per un crogiuolo di prova.

Spesso, o signori, si ode rimproverare a chi siede da questa parte della Camera che su questi banchi si è troppo proclivi a vedere in roseo aspetto anche le cose più buie.

Ebbene, il mio ottimismo io vorrei ora spingerlo fino a disgradarne quello del dottore Pangloss, vorrei supporre che tutti i prefetti d'Italia fossero i migliori prefetti del migliore dei regni possibili, vorrei ammettere che fossero superiori a ogni spirito di parte, a ogni influenza o di personale antipatia o di favoritismo o di ragioni estranee al servizio; ma, domando io, potranno essi poi riguardarsi come le fontane che abbel-

liscono i giardini, le quali dalle loro bocche versano acqua sempre in eguale misura e qualità?

Codesta omogeneità è certo un ideale che ogni ministro dell'interno vagheggia, ma che niuno può sperare di raggiungere; vi sarà sempre qua un prefetto più severo, là uno più indulgente: questi sarà facile a lasciarsi dominare da impressioni del momento, quegli terrà conto di particolari circostanze sulle quali altri neppure si arresta.

Ora dunque io credo che se alle relazioni dei prefetti si dovesse dare un valore necessario e incontrastato, la burocrazia italiana, la quale non ho creduto mai fosse ferace di troppo belle scoperte, avrebbe fatto una scoperta che le sarebbe invidiata dagli Hegeliani, avrebbe nientemeno che raggiunto l'apice della scienza colla scoperta dell'assoluto.

Io temo dunque, o signori, che la piccola rivoluzione testè compiutasi nelle prefetture del regno non abbia consistito in una scelta razionale e sicura, ma infine sia stata un effetto di quella legge materiale la quale si nel mondo fisico come nel mondo morale è potente regina, la legge cioè della *natural selezione*, per la quale i più fortunati e i più forti danno il gambetto ai meno fortunati e ai più deboli: un effetto di una delle solite bufere che precipitano sopra ai poveri impiegati del regno e che per essi certo non sono meno terribili che pei dannati

La bufara infernal che mai non resta.

E codesta non è solo una ipotesi che a me venga per il capo, ma vi sono fatti che la confermano, imperocchè potrebbero citarsi di molti consiglieri di prefettura tanto stimati fin qui che recentemente erano stati promossi, altri sui quali alcuni prefetti possono aver espresso lamenti, ma i prefetti che attualmente li hanno sotto alla loro dipendenza darebbero le migliori informazioni, e altri ancora pei quali sarebbero stati proposti avanzamenti di grado, che pure giacquero vittime di codesto tramestio, mentre corre voce che altri volarono in su i quali neppure potevano vantare favorevole il voto della Commissione, o che almeno in paragone non godevano fama di essere fiore di valentuomini.

La conseguenza di tutto questo si è che centinaia di pubblici ufficiali, alcuni dei quali ottimi e integerrimi, furono cancellati dai ruoli, il che significa che centinaia di famiglie furono immerse nel pianto, nella miseria, centinaia di famiglie alle quali con un giro di penna si è voluto distruggere il passato, rendere angoscioso il presente, spaventevole l'avvenire.

Pur troppo era noto che la burocrazia d'Italia aveva inventato qualche cosa di peggio della *pianta uomo* del La Mettrie, creando la sua *pianta impiegato*, pianta, la quale non si apprezza qui per l'abbondanza dei suoi frutti, per la feracità delle sue produzioni, ma che si tiene tappata a bacio nella serra colla eterna

minaccia della forbice del giardiniere che ne recide ogni ramo il quale sorpassi la voluta simmetria, o, dirò anzi meglio, della scure del taglialegna che è sempre pronta a colpirla come se fosse il più ignobile sterpo della foresta. Il pubblico ufficiale fu aggavignato in un cerchio di orari e direi di spionaggi ove si è offesa la sua dignità, si è conculcato il suo amor proprio. Pare quasi che essendo incapaci d'imitare i grandi paesi ove le macchine si trasformano in uomini, qui siasi voluto che gli uomini si trasformassero in macchine.

E pensate, signori, che io che parlo così sono quanto ogni altro vago di quella disciplina e di quell'ordine senza cui nell'amministrazione, o vuoi pubblica, o vuoi privata, non può esservi che scompiglio e anarchia. Ma è appunto perchè amo l'ordine, perchè amo la disciplina, che mi atterrisco nel vedere offesa quella rispettabilità personale che sola informa il carattere dell'uomo, senza cui non può esservi nè vero ordine, nè disciplina vera, senza cui il sentimento del dovere, invece di diventare una seconda natura, resta personificato in qualche cosa di brutale.

Ora non era abbastanza triste la sorte degli impiegati in Italia, tanto da avere reso uno dei più popolari drammi del teatro nazionale quello che ne descrive le miserie? No, non bastava; a codesti funzionari, nei quali si è ferito in più maniere il sentimento della propria dignità, si volle anche provare che avevano torto a sperare almeno nella stabilità della propria posizione, nella prospettiva della pensione, nella sicurezza che il Governo ne protegge la causa?

Io ho sempre pensato, o signori, che gradatamente dovremo diminuire il numero degli impiegati che ritengo anch'io essere soverchio al bisogno, quando però i pochi che avremo saranno guiderdonati con più degna e più sicura mercede. Io ho sempre, quando a me se n'è presentata occasione, e colla voce e cogli scritti, a costo anche di procacciarmi avversioni e rancori che non mi turbarono punto perchè sapevo di dire la verità, io ho sempre combattuto il pessimo costume non ancora perduto in Italia di affannarsi alla caccia degli impieghi come suprema meta della vita. Io ho sempre bandito che non è meno onorevole pesare lo zucchero e il caffè per proprio conto, o per proprio conto arare il proprio campo, quanto e più che tenere protocolli per conto del Governo, scopo verso il quale tante oneste famiglie, a costo della propria rovina, avviano i loro figli.

Ma se tutti siamo d'accordo nel ritenere che col tempo, specialmente applicando un savio e temperato decentramento, dovremo di necessità semplificare e diminuire il ruolo organico dei pubblici ufficiali; se una gradata riforma nel personale amministrativo è un desiderio comune, io credo, o signori, che sia intanto consigliato dalla giustizia e da sana politica assicurare gli impiegati onesti e diligenti che nessun pericolo

corrono di essere da un momento all'altro lanciati sul lastrico quand'anche non si trovasse un nicchio da collocarli nei nuovi ruoli.

E ciò tanto più al domani di un rivolgimento politico il quale portò seco l'inevitabile conseguenza che tutti i ministri che si succedero, parte per cedere a giuste esigenze politiche, parte per premiare meriti di patriottismo che tutti siamo pronti a riconoscere, ma non rare volte anche per cedere a intrighi e a sollecitazioni infinite, per favorire con più o meno di distributiva giustizia i propri aderenti, introdussero in folla nuovi elementi nell'amministrazione.

Mi duole di non vedere presente l'onorevole Gadda, ministro dei lavori pubblici, imperocchè mi sovviene che una volta egli ebbe a dire che nell'amministrazione del regno d'Italia non sono pochi gli esempi di quella verità tanto dolorosa per chi consumò la sua vita nel servire il Governo, che cioè per salire agli alti uffici non occorre assiduità di fatiche, non occorre devozione profonda al dovere, ma basta sapere professare altitonanti idee politiche, o godere di protezioni potenti, o avere avuta la ventura di passare nel carcere qualche paio di mesi per cagioni politiche.

Ma quali gravi ragioni potevano consigliare al Ministero un provvedimento così atto a ingenerare nuovo malcontento in un paese già troppo scontento? Certo non un impegno che precedenti ministri avessero assunto, poichè in Italia vediamo ogni giorno come di leggieri, non solo quello che fanno i ministri, ma anche i ministri si disfacciano; non il lavoro ormai compiuto dalla Commissione, perchè lavori di Commissioni se ne lasciano già tanti dormire negli archivi; non infine l'adempimento di un obbligo, poichè se tutti riconosciamo nel Ministero la facoltà di porre in disponibilità i suoi impiegati per soppressione d'ufficio o per riduzione di ruolo, esso resta responsabile della opportunità e del modo con cui questa riduzione vien fatta.

Erano dunque ragioni economiche?

Ma, Dio buono! Egli è adunque con questi lampi di sapienza economica che si vuol salvare le finanze d'Italia?

A me rincresce che non sia qui presente l'onorevole Sella, col quale, se ben ricordo, ho stretta per la prima volta amicizia sopra le vette vertiginose del monte Mucrone, amicizia che spero egli mi conservi ora che lo veggo sulle vette non meno vertiginose del potere. Or bene, come una volta io lo seguiva sulle Alpi, io sono ora, o signori, disposto a seguirlo nell'arduo calle delle economie sino all'osso. Ma io credo che non siano nella sua intenzione, e in ogni modo io non potrei seguirlo fin là, le economie al di là dell'osso, che diventerebbero veramente economie d'ossa e di polpe, diventerebbero, perdonatemi la parola, economie *antropofaghe*.

Pensate, o signori, che anche un impiegato è figlio del proprio lavoro, di quel lavoro al quale tutti i poeti e gli economisti or rivolgono inni come al redentore

d'Italia. Pensate che distruggere con un tratto di penna una posizione conquistata con assiduità di fatiche, un edificio fondato con ogni maniera di stenti e di abnegazioni, e sul quale riposa l'avvenire della famiglia, e tale è la carriera dell'impiegato, gli è come se a colpi di bombe voi distruggeste l'opificio innalzato dall'industriante colle sue fatiche, come se devastaste il campo che il coltivatore coi suoi sudori ha coltivato, come se buttaste a picco la nave che trasporta la merce la quale deve salvare il negoziante dal fallimento.

Ma non è solo, o signori, per considerazioni di privati interessi che io ho mosso questa interrogazione all'onorevole ministro, egli è pure per ragioni ben più elevate di ordine pubblico.

Codesti gretti spedienti non basteranno di certo a salvare le finanze dello Stato, ma tali spedienti, oltre di essere infruttuosi, sono anche perniciosi. Sono perniciosi perchè tolgono lena a quelli che devono servire il Governo; sono perniciosi perchè alla palestra dei pubblici uffizi a poco a poco non potranno aspirare che gl'invalidi del pensiero o della coscienza, quelli soltanto che, per procacciarsi un pane, non troveranno altra ancora più disperata di quella di vendere il proprio servizio ad un'amministrazione la quale non dà loro mercede nè decorosa nè certa. Sono perniciosi infine perchè con questa eterna frana che loro si tiene sospesa sul capo, pronta a schiacciarsi, se non ce ne scampi il loro patriottismo noi finiremo col formare degl'impiegati una legione assoldata per farci la guerra. (*Segni di approvazione*)

Non è mancato per noi, o signori, di crearci nel fondo d'ogni valle, nel fondo d'ogni borgata, un potente nemico nel prete.

Noi non siamo ancora stati capaci di crearci un amico nel maestro di scuola, al quale da tanti anni promettiamo mari e monti a parole, ma che lasciamo intanto abbandonato nella sua santa missione in lotta colla miseria e colla fame.

Coroniamo ora l'edificio creandoci in ogni impiegato un nemico: e in questo modo noi potremo veramente dire di aver gettato il paese in una vastissima rete di odii, nella quale il primo a essere pigliato non sarà poi altri che il Governo.

Egli è appunto perchè io seggo da questa parte della Camera, e perchè io vorrei che il Governo fosse sempre rispettato e forte di quell'autorità morale che sola può dargli guarentigia di stabilità, che io spero che l'onorevole ministro potrà colle sue spiegazioni mostrare che egli non vuol seguire un sistema che lascierebbe continuamente esposta a ogni iattura quella classe di cittadini dalla quale il Governo ha diritto di pretendere fedeltà e devozione e alla quale ha il dovere di porgere in pari tempo protezione efficace; quella classe di cittadini alla quale infine è affidata l'esecuzione delle leggi che noi qui veniamo a fare, e che sotto l'incubo pereunte della instabilità, delle sop-

pressioni, dei trabalzamenti improvvisi non può servire il Governo con animo fiducioso e tranquillo.

Se l'onorevole ministro potesse provarmi che egli è stato indotto a tale opera dalla necessità di purgare alcuni uffici da impiegati inetti o colpevoli, quando a questi si fosse accordato il diritto sacro della difesa che pur si accorda a masnadieri e a assassini, quando la colpa loro o l'inettitudine fosse provata, io primo applaudirei alla desiderata energia del Governo. Ma chi potrà approvare un provvedimento che si informasse forse al solo concetto di una gretta economia, quando evidentissime ragioni di equità, di moralità e di politica consigliano di rispettare diritti acquistati dopo lunghi ed onorati servizi in un'epoca di transizione fra il vecchio ed il nuovo, in un'epoca che è l'indomani di un grande rivolgimento politico, quando continuamente si parla di riforme che non si concretano mai e non hanno altro effetto che di lasciare in una continua precarietà gli uffizi, di scompigliarne l'andamento e di far crollare ogni fede nel Governo in coloro che devono esserne gli organi?

Se io ho un istante distratto il Parlamento da questioni più gravi, mi è sembrato che non fosse inutile la mia interrogazione, tanto più che anche in politica si può applicare il motto di Franklin, che, cioè, le grandi cose si formano colle piccole, e spesso ad una fiumana di malcontento, che non si sa quanto possa ingrossare, è prudente porre riparo anche mettendo argine al piccolo ruscello che in essa va a mettere. Ma, del resto, o signori, quando si tratta di umanità, quando si tratta di giustizia, allora nessuna questione è piccola dinanzi al Parlamento; nessuna voce, per quanto poco autorevole, deve tacere dinanzi alla rappresentanza della nazione.

E però io concludo pregando il signor ministro a voler dichiarare se e come intenda provvedere a che i legittimi reclami degli ufficiali governativi colpiti dalle ultime disposizioni possano essere esaminati, affinché a chi la invoca giustizia sia fatta.

Io gli chiedo in qual modo resti tutelata la sorte di quelli che senza motivo furono cancellati dai ruoli e che hanno diritto di essere richiamati alle prime vacanze di posti.

Io infine gli chiedo in qual modo, dopo questi fatti, egli intenda dare malleveria a quella falange di cittadini nelle cui mani sta la trattazione degli affari dei contribuenti, la fisiologia delle funzioni dello Stato, in qual modo, io dico, intende porgerle malleveria che essa non è in balia di continuo capriccio e che con sicurezza d'animo può servire il Governo che ha diritto di aspettarsi in ricambio e di pretendere inesorabilmente da essa fedeltà e devozione. (*Segni di approvazione intorno all'oratore*)

MINISTRO PER L'INTERNO. L'onorevole deputato Liroy ha speso molta eloquenza per difendere delle vittime le quali io credo che veramente non esistano. Egli ha

accusato il Governo di avere capricciosamente cambiato lo stato del personale, modificati i ruoli, fatto un appuramento, e quindi spostati moltissimi impiegati, tramutandoli dallo stato di attività a quello di disponibilità e così privandoli di una carriera che si erano procacciati col loro ingegno, col loro zelo, colla loro attività e devozione al paese.

Or bene, l'onorevole Liroy, il quale si è occupato dei reclami di questi impiegati che per avventura non sono più stati compresi nei ruoli in seguito al lavoro della Commissione nominata per rivedere questi ruoli medesimi, mi pare che ignori l'esistenza di un decreto organico, il quale porta la data del 5 ottobre 1869, e che quindi è anteriore al cambiamento di Ministero; decreto che stabilisce le norme con cui si deve procedere alla formazione d'un nuovo ruolo per gli impiegati della carriera superiore amministrativa, e stabilisce che qualora gli impiegati che hanno titolo e diritto per essere considerati come appartenenti alla carriera superiore, superino il numero fissato dal nuovo ruolo, dovranno essere collocati in disponibilità, salvo a rientrare in attività di servizio di mano in mano che si facciano vacanze. Quindi ben vede l'onorevole Liroy che il Ministero non ha commesso alcun atto arbitrario che egli non ha nemmeno il merito di queste disposizioni, e che non fece altro che continuare l'esecuzione d'un decreto organico emanato alcuni mesi prima del suo avvenimento al potere.

Questo decreto riduceva il ruolo organico della carriera superiore di 83 impiegati, cosicchè invece di 500 impiegati all'incirca, il nuovo ruolo non ne doveva più comprendere che 425.

Ma vi ha di più. Nel formare il nuovo ruolo bisognava tener conto in primo luogo di tutti gli impiegati i quali incontrastabilmente appartenevano già alla carriera superiore amministrativa, ed in secondo luogo di tutti quelli degli ex-Stati d'Italia i quali, quantunque si potessero trovare in uffici ed in amministrazioni non designati dalla nostra legge come di carriera superiore, tuttavia per la loro posizione precedente, quando servivano quegli ex-Stati, vi potevano avere un titolo.

Dunque la Commissione dovette esaminare i titoli di 650 impiegati per conoscere quali avevano diritto di essere qualificati di carriera superiore, e di concorrere quindi nella formazione del nuovo ruolo organico.

Fatto questo esame dalla Commissione, risultò che erano 588 gli impiegati che avevano titoli, diritti per potere far parte della carriera superiore, mentre il ruolo non ne conteneva che 425.

Bisognava dunque di necessità che gli impiegati che superavano questo numero, fossero collocati in disponibilità. Trattandosi unicamente di esaminare chi doveva entrare nel ruolo organico, e chi attendere in disponibilità il suo turno, è evidente che dovevasi esaminare il merito di ognuno; e quest'esame è stato

fatto da una Commissione, che, istituita dallo stesso decreto organico, venne nominata pochi giorni dopo l'emanazione del medesimo.

Io arrivando al Ministero trovai che questa Commissione aveva già spinto molto oltre il suo lavoro; però, siccome essa non era composta che di tre membri, persone rispettabilissime sotto ogni aspetto, mi parve però che essa non fosse in numero sufficiente per continuare alacramente il suo lavoro, giacchè se ce ne fosse mancato uno, evidentemente non poteva più lavorare; quindi aggiunti loro due altri membri non meno degni di fiducia. Costituita così di cinque membri, quella Commissione continuò con tutta coscienza e con una cura ed una pazienza ammirabili l'esame di confronto per ogni impiegato su tutte le note caratteristiche che potevano esistere dal principio della sua carriera, e ricorrendo anche ad informazioni verbali dai funzionari sotto i quali avevano servito, quando non esistevano sufficienti note scritte.

Questo esame che ha durato circa un anno, fu finalmente condotto a termine: ed io, sentendo la grave responsabilità che mi assumeva nel dare corso a questo lavoro, non nego che rimasi esitante alcun tempo prima di pubblicarlo. Ma siccome al ministro era assolutamente, materialmente impossibile di rivederlo e di fare un confronto del merito relativo dei sopra mentovati impiegati esaminando le singole loro note caratteristiche e tutti i documenti in appoggio della loro carriera, non rimaneva perciò altro partito a prendere che di considerarlo nullo oppure darvi corso. Non vi era via di mezzo. In questo frattempo, credo due volte, nel Parlamento si fecero istanze vivissime al ministro perchè pubblicasse, perchè desse compimento a questo lavoro, dopo alcuni mesi lasciati trascorrere, appunto per dare il tempo agli interessati di fare i loro reclami qualora se ne credessero in ragione, perchè ben sa l'onorevole Lioy che un rapporto fatto da una Commissione alquanto numerosa, che poi gira negli uffici d'un Ministero, non tarda molto di venire a cognizione specialmente degli interessati, ed anche perchè ritardando di qualche mese sempre si facevano maggiori le vacanze nel ruolo; dopo cinque mesi, dico, dacchè la Commissione aveva compiuto il suo lavoro, io dovetti di necessità, per osservanza del decreto organico che lo prescriveva, pubblicarlo.

È ben evidente che tutti quelli i quali, non per demerito, intendiamoci bene, ma per minore merito in confronto d'altri, o per minore anzianità, o per altra ragione, hanno dovuto subire la mortificazione di essere collocati in disponibilità, questi tali non possono essere soddisfatti.

Ma dovendo assolutamente procedere alla riduzione, è pur evidente che non potevasi questa effettuare se non facendo l'esame ed il confronto dei titoli di questi impiegati onde stabilirne l'equa graduazione per merito ed anzianità. Cosicchè 425 sono stati compresi nei

ruoli, 107 sono stati posti in disponibilità, essendo a tanto ridotto il numero esuberante pei movimenti nel frattempo avvenuti. Di coloro che aspiravano ad essere compresi nella carriera superiore, solo 12 sono stati dichiarati non avervi diritto, e 50, a giudizio della Commissione, potranno esservi ammessi previo esperimento. I 107 posti in disponibilità possono entrare nei ruoli quando si verificano delle vacanze, od applicarsi ad altri uffici senza perdere il loro diritto alla carriera superiore, ma unicamente per potere usufruire dell'intero stipendio.

Vede dunque l'onorevole Lioy che non poteva procedersi in altro modo migliore, e che propriamente vittime non ve ne sono. Il Governo si è spogliato, non dirò di ogni responsabilità, ma ha voluto appunto fare una Commissione di persone estranee al Ministero, per impedire che potessero prevalere le simpatie o le amicizie, ed ha delegato questo ufficio a persone che per la loro alta posizione, la loro indipendenza ed il loro carattere davano tutte le guarentigie, che non sarebbero lasciate guidare che dalle considerazioni del diritto e del merito.

Può darsi che qualche errore si sia commesso per informazioni inesatte; questo non so, non ne conosco alcuno, non ne nego però la possibilità, ma non si poteva fare diversamente.

Del resto io non rifiuto i reclami da qualunque parte vengano, io li rimetterò alla stessa Commissione, giacchè non ve ne può essere un'altra, onde esaminare le ragioni che si adducono. Di più non si può fare.

Si persuada l'onorevole Lioy che il Ministero non ha fatto alcun atto arbitrario, non ha usato parzialità, non ha eseguito questo lavoro per capriccio, lo ha fatto perchè gli era prescritto da un decreto precedente, perchè era bene di farlo, giacchè io sono dell'avviso dell'onorevole Lioy che al Governo per fare una economia di qualche decina di migliaia di lire non convenga disgustare i funzionari; ma, il caso presente è ben diverso, poichè si tratta di centinaia di mila lire, e quando si può ottenere simile economia senza danno del servizio con 425 impiegati a vece di un numero molto maggiore, ritengo che il Governo deve farlo.

Capisco che si deve andare con moderazione, che si deve il più che si può evitare di troncargli la carriera degli impiegati, ma potendosi fare una riforma la quale, mentre migliora l'amministrazione ed il servizio, lo semplifica e porta un'economia ragguardevole, sarebbe un cattivissimo amministratore quello che non la facesse.

Io voglio sperare che queste spiegazioni avranno modificato l'opinione ed i giudizi dell'onorevole deputato Lioy, e, se l'ora non fosse troppo tarda e se non avessimo altre cose più urgenti, io avrei ad aggiungere altre spiegazioni.

Io aveva portato con me le carte per dimostrare il modo col quale la Commissione ha proceduto in que-

sto lavoro e le norme alle quali si è attenuta onde persuadere e la Camera e tutti gli interessati che la Commissione ha proceduto con tutti i riguardi con tutta l'equità e con tutta la ponderatezza possibile.

LIOY. L'onorevole ministro Lanza ha portata la questione sopra un terreno dove certo io non l'aveva portata, e dove sarebbe impossibile, io credo, cogliere in fallo un uomo quale è l'onorevole ministro Lanza; il terreno, vo' dire, della legalità.

Io non ho affatto inteso di muovere appunto alla legalità degli ultimi provvedimenti; anzi nel mio discorso ho riconosciuta la facoltà nel ministro di compierli.

Io ho inteso di combattere l'opportunità di quei provvedimenti che l'onorevole Lanza era in diritto di compiere, ma che era anche in facoltà di tralasciare. O che doveva l'attuale ministro essere in obbligo di accettare un'eredità lasciataagli da altri suoi predecessori, quando è noto che ai Ministeri le eredità non si accettano che col beneficio dell'inventario?

E però, sembrandomi che le considerazioni da me svolte sopra la posizione instabile, infelice, irregolare nella quale gli ufficiali del Governo si trovano in Italia non siano state punto confutate dall'onorevole ministro, non potendomi dichiarare soddisfatto delle sue dichiarazioni, intendo di convertire la mia interrogazione in interpellanza, rivolta a domandare al signor ministro se e in qual modo esso creda opportuno di assicurare, per un'epoca di transizione tra i vecchi e i nuovi ordinamenti amministrativi, una stabile posizione agli ufficiali dello Stato, interpellanza che potrà essere rimandata a momenti ne' quali la Camera non sia preoccupata, come è ora, da più gravi e urgenti questioni.

MINISTRO PER L'INTERNO. Perdoni l'onorevole Lioy, ma col lavoro che abbiamo credo sia bene il non spendere troppo tempo in interpellanze. Per parte mia farò il possibile per evitarle.

Mi era dimenticato di rispondere ad una delle sue domande, cioè cosa intenda fare il Ministero per meglio assicurare e guarentire la posizione degli ufficiali governativi.

Io debbo dire che me ne sono occupato fino dal-

l'anno scorso e che ho presentato già un progetto di legge al Senato sullo stato degli impiegati, dove sono determinate le norme colle quali si fanno le promozioni e le scelte, tanto per merito, come per altri titoli; insomma sono fissate le regole e guarentigie particolari per assicurare, per quanto è possibile, la sorte degli impiegati.

Ella comprenderà che migliore intenzione non si poteva spiegare da me a questo riguardo; e quando quella legge verrà dinanzi alla Camera vedrà l'onorevole Lioy e vedranno i suoi colleghi se quelle guarentigie siano sufficienti a cautelare tutti gli interessi.

LIOY. Insisto nel proposito di voler interpellare l'onorevole ministro, tanto più dopo la sua ultima dichiarazione, che sempre più mostra qual condizione precaria sia fatta agli impiegati, mentre ancora essendo prossimo a trattarsi un progetto di legge che dovrebbe regolare tutte le questioni che riguardano la loro carriera, si è posto mano al recente tramutamento che sarebbe stato sì logico rimandare all'epoca in cui il Parlamento si fosse pronunziato sul disegno di legge che l'onorevole Lanza ha citato.

PRESIDENTE. Dunque, onorevole Lioy, ella godrà del suo diritto.

LIOY. Sì, ed io rimetto per quando che sia la mia interpellanza, qualora però non venga nel frattempo presentato alla Camera il progetto di legge cui accennò l'onorevole Lanza, chè allora la discussione troverà in esso sede più naturale e opportuna.

La seduta è levata alle ore 6 1/2.

Ordine del giorno per la tornata di lunedì:

1° Svolgimento della proposta di legge del deputato Ghinosi per l'abolizione della tassa del palatico nella provincia di Mantova;

2° Discussione del progetto di legge sulle guarentigie per la indipendenza del Sommo Pontefice e il libero esercizio dell'autorità spirituale della Santa Sede; interpellanza dei deputati Oliva e Ghinosi circa la esistenza e natura degli impegni che il Governo avrebbe assunti relativamente alla questione romana.